

CXXXVII SEDUTA

(POMERIDIANA)

GIOVEDÌ 26 MARZO 1981

Presidenza del Presidente GHINAMI

i n d i

del Vicepresidente ARE

I N D I C E

Proposta di legge nazionale di iniziativa popolare: "Tutela della minoranza linguistica sarda in applicazione dell'articolo 6 della Costituzione della Repubblica" (1). (Discussione):

ISONI	1
BUZZANCA	11
ORRU'	22

La seduta è aperta alle ore 17 e 05.

BOI, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 24 marzo 1981, che è approvato.

Discussione della proposta di legge nazionale d'iniziativa popolare concernente: "Tutela della minoranza linguistica sarda in applicazione dell'articolo 6 della Costituzione della Repubblica". (1)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della proposta di legge d'iniziativa popolare concernente: "Tutela della minoranza linguistica sarda in applicazione dell'articolo 6 della Costituzione della Repubblica".

Dichiaro aperta la discussione generale.

E' iscritto a parlare l'onorevole Isoni. Ne ha

facoltà.

ISONI (D.C.). Onorevole Presidente, onorevoli collegas, mi paret siat custa un'occasione propizia pro poder narrere paraulas saldas in custu salone pienu di passadu e de istoria, non sempre gloriosa ne felice...

PRESIDENTE. Onorevole Isoni, come lei sa c'è una decisione dell'Ufficio di Presidenza che stabilisce che gli interventi possono essere tenuti solamente in lingua italiana finché la legge sul bilinguismo non sarà approvata. La prego pertanto di voler usare la lingua italiana.

La ringrazio.

ISONI (D.C.). Signor Presidente, io ho superato da un pezzo l'età delle intemperanze, e quindi anche per un giusto rispetto verso l'istituzione e verso la sua persona, sebbene con vivo rammarico — debbo dirlo — e a malincuore, cercherò di tradurre all'impronta l'intervento che avevo sperato, in un'occasione che ritenevo propizia, di poter pronunciare nella lingua dei miei antenati, dei miei concittadini e dei sardi in genere. Dei sardi, naturalmente, soprattutto delle zone interne dell'Isola e della periferia della Sardegna, periferia, più che geogra-

fica, economica e culturale dell'Isola.

Noi, desidero solo ricordarlo, abbiamo sollecitato con un documento l'adeguamento del Regolamento del Consiglio, perché sia fatta chiarezza una volta per tutte intorno a questa materia; e speriamo che la modifica del Regolamento ci sia e che avvenga in senso democratico, in ispirito di giustizia e nel rispetto delle esigenze legittime di tutti.

Ella, signor Presidente, avrà certamente in più occasioni potuto apprezzare il rispetto che noi si ha nei confronti dell'idea altrui, anche quando dissentiamo profondamente da taluni assunti. Ebbene, noi sardofoni abituali, e io mi annovero orgogliosamente fra questi, chiediamo altrettanto rispetto per le nostre esigenze e per le nostre idee. E continuo, come ho detto poc' anzi, sforzandomi di tradurre all'impronta e chiedendo venia per l'imprecisione che avrà sicuramente una traduzione così improvvisata, a braccio.

E continuo laddove il Presidente del Consiglio mi ha cortesemente voluto interrompere, ripetendo che questa sarebbe stata per me occasione propizia e significativa perché, onorevole Presidente, ci avete convocati proprio per discutere su un diritto, sul diritto dei sardi a parlare, a scrivere, ossia ad esprimersi, a comunicare in lingua sarda, nella lingua natale dei sardi. Di questo fatto straordinario io sono grato, e grata deve essere tutta la Sardegna, a tutti coloro che dentro e fuori di quest'aula hanno voluto che finalmente si cominci a parlare di una materia che richiede acume, ricchezza intellettuale, luce interiore per poter diventare, tra vari decenni, utilmente e coralmente usufruibile da tutti coloro, da tutti quei sardi che — senza nulla rinnegare dei risultati conseguiti — vogliono però recuperare e difendere il patrimonio linguistico e culturale che è loro.

Nessuno deve illudersi: ci aspetta una strada lunga e tormentata, ci attendono derisioni ed umiliazioni, ci attende incomprensione; ma ormai è ora di partire, di andare avanti con serenità e risolutezza a rivendicare un nostro preciso diritto.

Intanto torniamo indietro di qualche passo per ricordare che proprio l'onorevole Angius,

parlando il dì 23 dicembre, nel nominare o nel riferirsi — dico meglio — all'intervento da me fatto in lingua sarda logudorese, del giorno prima, mi è sembrato abbastanza turbato per l'offesa che — a dir suo — avrei procurato al prestigio di questa Assemblea; e con tono dispiaciuto ma abbastanza autoritario ha invitato la Presidenza del Consiglio a valutare con attenzione quanto si era verificato, perché a suo avviso le frasi triviali, gli insulti, le provocazioni così scoperte, devono essere respinti; e, sempre l'oratore comunista, si è dichiarato preoccupato di tutelare la dignità dell'Assemblea e dei singoli consiglieri.

Può anche darsi che in quest'aula, signor Presidente, ci siano soltanto anime candide che si sono sentite offese per aver io fatto un velato accenno al gruppo di persone venute alcuni anni orsono all'isola di La Maddalena per manifestare contro la nave appoggio dei sommergibili atomici americani. E può anche essere capitato che queste anime innocenti abbiano riscontrato orribili due sostantivi, quali "lesbiche" e "invertiti", da me pronunciati nell'intervento incriminato. Io ho voluto segnalare con queste due parole una parte, non tutta, intendiamoci bene, una parte della folla un po' variopinta che in quell'occasione aveva seminato anche siringhe, contraccettivi e pidocchi nelle scuole di La Maddalena e di Palau, dove la profumata compagnia era stata ospitata.

Ciò che so di questi fatti l'ho appreso dai giornali, e non è frutto certo della mia personale esperienza. Se i giornali hanno esagerato o anche mentito, chiedo umilmente scusa agli innocenti da me ingiustamente accusati. In altra parte di quell'intervento ho accennato al famoso canale di Mamarranca che, con buona pace di tutti e di tutte le narici delicate, continua tranquillo e lento ad andare verso il mare.

Tanta delicatezza, però, da parte di uomini del P.C.I. mi meraviglia non poco; e la mia meraviglia si accresce sempre di più se rifletto sopra la quantità di sconcezze, di trivialità, di blasfemie, di scurrilità, di volgarità, che tutti i santi giorni, con i canali dell'informazione che sono i vari "Mamarranca" dell'informazione, vengono ribaltate dentro le nostre case, sopra le no-

stre famiglie e ammannite senza ritegno ad adulti e a piccini. Senza andare lontano basta pensare al programma televisivo che doveva essere trasmesso nei giorni scorsi, e che la Magistratura ha bloccato perché giudicato oltraggioso ed infame.

Certa cultura, anche e soprattutto di sinistra, compresa quella propagandata da tanti intellettuali, da certi sociologi, da certi commercianti, da certi istrioni, da certi cantautori, da certi scrittori, da certi poetastri e da certi politicanti, qualche volta con tanto di tessera del P.C.I. in tasca, non avrebbe niente di che arrossire di fronte a due nomi comuni di persona e a un nome proprio di una località da me nominata nel contestato mio intervento in lingua sarda logudorese. E non era certo il caso di strapparsi le vesti per la malandrina — l'ho chiamata — malandrina menzione de *sos buttones*; perché queste parti anatomiche sono tenute in grande considerazione nella lingua sarda, che attribuisce a loro nobili significati e virtù grandi. Ma l'esponente del P.C.I. è montato in cattedra non per sdrammatizzare sopra le volgarità che non ho detto e che al momento di quella contestazione non aveva neanche sfiorato, perché è andato via subito dall'aula alle prime battute, quanto invece per polemizzare perché contrariato dalla rabbia determinata per il fatto di essere stati indicati, essi comunisti, come coloro i quali mettevano le mani dentro il sacco a pelo dei radicali, l'odore dei quali fino al giorno prima procurava loro tale fastidio da costringerli ad abbandonare l'aula, arrabbiati ed indignati. Ricordate onorevoli colleghi, che i radicali non li volevano neanche seduti vicino, e li trattavano come cani rognosi. E quelli, i radicali, ad insistere come innamorati respinti. Però sia chiaro che per l'atteggiamento della Vicepresidente del Consiglio, e per l'abbandono dell'aula che ne è seguito, non c'è né giustificazione né attenuante nelle trivialità e nelle volgarità che non avevo detto, assolutamente! Né nei tre ormai comunissimi sostantivi, che del resto al momento non avevo ancora pronunciato. L'onorevole Cardia ha abbandonato la Presidenza della riunione, l'aula, alla prima innocente frase da me pronunciata in lingua sarda. Infatti, abbia a sapere l'onorevole Angius, daché s'indigna tanto, che se qua dentro c'è qual-

cuno che avrebbe dovuto dare conto alla Presidenza di questo Consiglio, all'Assemblea, per l'atteggiamento arrogante, intollerante e inopportuno, questo qualcuno può essere la sua compagna di partito, il cui atteggiamento trova l'uguale solo nel comportamento altrettanto intollerante del missino onorevole Murru. Per essere più chiaro, ho pure da dirgli che l'atteggiamento intollerante usato dalla Vicepresidente del Consiglio verso di me ha origine diversa da quella facile e comoda polemica scatenata sopra le volgarità che non ho dette, e che però hanno trovato odiosa, astiosa e scalmanata denuncia. La verità è che la parlata logudorese ha tirato fuori dal profondo delle coscienze di tanti presenti il fantasma di una Giunta autonomistica trucidata perché risultava troppo ingombrante e tale da limitare spazio e potere, mentre in altri ha risuscitato i fantasmi di una Sardegna diversa da come viene illustrata con le chiacchiere da taluni come frutto di alta e fine politica, senza però riuscire a spostare neanche un sasso dei tanti che ingombrano la strada dei sardi; e senza che neanche si preoccupino che tanti, tanti discorsi alati e nobili qui programmati e frantoiati, siano riusciti a dare vita a una Giunta regionale credibile.

La limba sarda, la lingua sarda, in altre occasioni è stata ascoltata da tutti in riguardoso, in rispettoso silenzio. A questo proposito mi piace ricordare di essere stato io per la prima volta in questo Consiglio regionale a parlare in lingua sardo-logudorese, in occasione della discussione della proposta di legge sulla caccia; era per la cronaca il 12 di maggio del 1977, e presiedeva l'Assemblea l'onorevole Raggio, che ascoltò senza interrompere e senza abbandonare l'aula. In quest'ultima occasione, invece, ho riscosso qualche applauso dalla parte politica che peggio avevo trattato; ho però risvegliato evidentemente l'ira funesta dell'onorevole Murru, ed anche qualche brontolio dell'onorevole Melis, che sempre si adira, si impermalisce quando gli capita di vedere sardi non marchiati col d.o.c. del P.S.d'Az. camminare tranquilli e sicuri come legittimi padroni nell'ampio e libero campo della sardità; e si indigna come a vedere un branco di porci in una vigna.

Mi sono però specialmente attirato le ire funeste e gli anatemi di parecchi uomini del Partito Comunista Italiano. Anatemi che hanno avuto un seguito con l'imposizione, da quel momento, di non usare la lingua sarda in quest'Assemblea di sardi, eletta da sardi, per servire l'autonomia dei sardi. Il fatto non mi meraviglia ma mi preoccupa perché devo riconoscere che anch'io, che appartengo ad un gruppo politico che spera che il P.C.I. abbia finalmente superato la sua antica diffidenza per le minoranze e per le autonomie, mi devo certo preoccupare per averlo riscontrato attento a favorire invece principi di centralismo democratico che altro non è se non il marchinegno usato dai padroni per dominare i popolani e dai pochi padroni per calpestare i servi. Un marchinegno che viene indicato dai politologi come imperialismo oligarchico comunista. E quando avrete a liberarvi da questa sventura?! Forse mi ero illuso che possa verificarsi nel Partito Comunista Italiano qualche apprezzabile cambiamento. Per disgrazia sembrerebbe che non ci sia un miglioramento, se devo giudicare dal comportamento provocatorio, arrogante che sfodera il Capogruppo del P.C.I. e dagli arrangiamenti e adattamenti giuridici dell'onorevole Cogodi, che pare sia convinto di poter trattare questo Consiglio regionale come un gruppetto di coscritti provenienti dai salti di Tipilore.

E veniamo a noi: a proposito della lingua, una ipotesi improbabile a verificarsi seppure teoricamente possibile potrebbe essere il vedere in questo Consiglio regionale un pastore sardo, uno di quei pastori che vestono (*cambales*, *velludu*, *cicia*, che camminano dritti come candela e saltano i muri in un sol colpo, facendo perno sulla mano, abili, capaci di camminare senza sosta giorno e notte, e che usano la lingua sarda per dire solo ciò che pensano senza preoccuparsi della sensibilità degli orecchi che ascoltano. Immaginatelo voi questo pastore sardo eletto consigliere regionale, entrare in quest'aula a fronte alta e col berretto in mano, che fatto accomodare dai colleghi civili, letterati e incuriositi in una di queste terribili poltrone, ad un certo momento avesse sollevato la mano, col berretto, chiedendo di poter parlare anche lui,

di poter dire la sua, in nome della propria gente, in nome degli elettori suoi, della gente della campagna, dei paesi, dei cantieri e delle officine, dei viottoli e delle strade, degli emigrati, e di tutta la Sardegna; come vi sareste comportati voi, come si sarebbe comportato il Consiglio di Presidenza? Vuol dire che, per come si sono svolti i fatti qui, se non avesse egli dichiarato di parlare solo per fare ridere e per fare un po' di folklore, di parlare così per far ridere come un buffone di corte e non per dire cose serie, avreste cercato di farlo ammutolire? E se il poverino avesse insistito continuando nell'esercizio di un suo diritto, avreste abbandonato l'aula indignati, offesi, nauseati, con i delicati timpani feriti, la signorilità e la cultura umiliate, il prestigio di questo nobile Consiglio compromesso, e lo avreste invitato a farla finita e ad appartarsi nell'angolo della scopa? Tutto questo quindi alla bella faccia della democrazia, del pluralismo, delle minoranze etniche, della cultura loro, e di una tanta sbandierata autonomia più avanzata, più profonda e più feconda. Perché non si vuol considerare che la lingua sarda, la lingua natia non è solo un diritto civile, ma un diritto naturale come il respirare, come il nutrirsi, come il ridere, come il sentire, come il camminare. Non è possibile infatti — riflettiamo un momento insieme, onorevoli colleghi, signor Presidente —, non è possibile infatti cancellare ad esempio dalla mia memoria, dalla mia memoria di sardo il tempo trascorso, tra l'età dei cinque e gli undici anni, in uno stazzo della Gallura, circondato da olivastri, da sughero, da lecci, da ginepri secolari, lontano, sotto il Limbara; in famiglia dovevo necessariamente parlare la lingua sarda del Logudoro e con i miei amichetti, con i miei compagni di gioco, tutti galluresi, dovevo parlare nella loro lingua, mentre a scuola dovevo usare per forza la lingua italiana.

Allora, mi ricordo perfettamente, il mio parlar sardo era essenziale, asciutto, pulito e chiaro; parlavo con naturalezza con i miei compagni galluresi la lingua sardo-corsa, la lingua di Don Baingiu Pes e di Matteo Pirina Cuccheddu, fatta di melodie delicate. E invece parlavo abbastanza male, badate, e scrivevo ancor peggio l'italiano che ero obbligato ad usare solo a scuola

con un maestro sempre in stivali, zuava, sahariana e fez. Eravamo negli anni tra il 1930 e '36, al tempo della guerra d'Africa.

E come poter dimenticare ciò che ho appreso a quell'età, quando un carattere, il carattere e il sapere pongono le radici più profonde: e io dovrei rinnegare tutto questo? E devo dimenticare le giornate trascorse sopra un carro a buoi carico di sughero, alto oltre tre metri da terra, lento e traballante, in compagnia di altri sessanta, settanta, cento carriolanti di Monti, di Alà, di Buddusò in viaggio notte e giorno per il pane. (200 chilometri di strada bianca e tormentata), nutriti di pane, di formaggio, di cipolle, di aringhe e vino; ma sempre e solo pensando, parlando, salutando, incitando, scherzando, imprecando, cantando in sardo. Mi devo vergognare, e devo io nascondere questo passato mio e della mia gente? A chi lo devo nascondere? Forse ai cittadini? Visto che nei paesi questa realtà è pane di tutti i giorni. E perché tanta rabbia allora, e tanto fastidio? Oppure devo dimenticare i due mesi lunghi della mietitura, quando con altri braccianti come me, falce in pugno, la schiena piegata da notte a notte per sedici ore ininterrotte, terribili, annegati nella calura, *nieddi* e magri come giovani sughere, pensando di poter respirare dopo la trebbiatura in agosto? E debbo dimenticare che ogni *paraula* che usciva dalle labbra amareggiate dall'arsura era sarda; ogni respiro che usciva dal cuore era sardo? Ed era sarda, al calar del sole, rinfrescati dalla brezza vespertina, se si alzava nell'aria serena una voce a cantare la canzone dei mietitori; quella voce era sarda!

E qui debbo d'improvviso dimenticare ogni cosa, perché orecchie ingentilite e timpani delicati restano offesi da antiche voci lontane. O sospettate sia facile dimenticare una notte di novembre, una notte d'autunno, quando il buio degli ultimi giorni di novembre si può tagliare a fette, e da ponente si scatena la bufera, investe d'un colpo la montagna? Il gregge terrorizzato belando nella mandra di frasche; in ogni vetta un pastore solitario inghiottito dalla notte nera come il tormento; e io lo so, li conosco quei compagni della sorte, sono di Alà dei Sardi, di Buddusò, di Nule, di Bitti,

di Orune, sono miei compagni di lavoro. E i tuoni rantolano e scoppiano senza posa, il cielo è aperto da fulmini abbaglianti che mostrano neri fantasmi terribili. Ogni piega della terra è diventata un torrente, e ogni torrente un fiume straripato. Solo belati e tuoni e rumore di vento e furia di pioggia nella notte, il cielo scatenato per divorare la terra, gli agnellini annegano nella mandra allagata e i cani tutti assieme ululano. E io pure, solo sul monte, dentro la mandra riparato dalla pioggia dietro uno sperone, incapucciato, accucciato sopra una lettiera di erica, bagnato fino all'osso, abbracciato ad un cane e al fucile con i miei diciassette anni. Nell'uragano io ho imprecato, ho pianto senza lacrime, e ho pregato in sardo.

E perché adesso mi viene impedito in questo locale, indorato e riscaldato, di ricordare? E mi chiedete di fare abiura di essere sardo, e volete che io rinneghi il mio modo naturale di essere, di manifestare le mie idee, e la realtà nella quale, della quale e per la quale sono vissuto e vivo? O, per tremendo errore, sono capitato in terra straniera, in mezzo a gente che non mi comprende, che non mi vuol capire, che mi discrimina, perché intenzionata a imporre la volontà del padrone, i pensieri e le abitudini sue? Bene, io lo sapevo che i Michele Zanche in quest'Isola, fino ad oggi non sono mancati; ma quale sarebbe la sventura se di Michele Zanche fosse popolato anche questo Consiglio regionale? E' mai possibile che io abbia ad essere ospite a casa mia?

Il discorso in lingua sarda pronunciato il 23 dicembre è capitato piuttosto come una volpe in un pollaio e ha trovato le galline impreparate; e mentre tante ne sono rimaste alquanto soddisfatte, altre che avevano il volpacchiotto nascosto sotto la sella, non hanno avuto l'abilità di trattenerlo e l'hanno mandato in giro liberamente; hanno manifestato le loro astuzie, e hanno manifestato i loro reconditi pensieri. Però arrivati a questo punto, è forse necessario uscire dalle metafore per parlare chiari.

Io non mi preoccupo tanto degli attacchi isterici di qualcuno e della cecità di altri, quanto mi devo preoccupare dell'atteggiamento di disprezzo e di fastidio che alcuni, compresi i co-

munisti, cercano di camuffare con atteggiamenti puritani, con ragionamenti inconcludenti, sopra il prestigio dell'Assemblea offesa, e con altri pretesti. Un fatto politico invece gravissimo, quale è quello di esser loro a volere stabilire quando, come, dove un sardo possa parlare in lingua sarda. I comunisti si riempiono la bocca, da qualche tempo a questa parte, della sardità, della difesa della Sardegna dal potere centrale, dell'autonomia dei partiti dalle segreterie romane; e sotto questo aspetto non avrebbero tutti i torti. E adesso vanno civettando col P.S.d'Az., e anche con i colleghi radicali; e dicono di voler affrontare il problema della lingua, però pretendono di affrontarlo a modo loro soltanto. Ma in questa materia, quelli che hanno la fortuna di conoscere dottrina e prassi del comunismo, sanno bene in quale conto siano tenute dai regimi comunisti le autonomie locali, le minoranze etniche, linguistiche, le minoranze ideologiche, politiche, religiose, e le libertà sindacali. Guardate la Polonia, e altre numerose nazioni asservite al verbo comunista.

C'è voluto il 1981 per far dire in questa Repubblica libera e democratica ad un comunista del calibro di Ingrao che sarebbe giunta l'ora che il dissenso venga accettato anche in seno al Partito comunista, come elemento necessario a ravvivare la dialettica interna e a rin vigorire il confronto creativo che può derivare da idee dissenzianti e diverse.

I comunisti hanno impiegato sessanta anni per arrivare a questo risultato e mi auguro che il dissenso all'interno del Partito comunista non faccia la fine del consigliere regionale, pastore sardo, che ho ipotizzato prima e che veniva, il poverino, confinato nell'angolo della scopa. Ma in verità, un atteggiamento altrettanto contrario tocca anche altri gruppi politici e non solo i comunisti, perché atteggiamento altrettanto pericoloso proviene da altri settori dell'Assemblea e da singoli consiglieri che vedono questa faccenda, la faccenda della lingua sarda, con aria di compatimento e con bonaria permissione. Ma in questa non facile occasione, ci dobbiamo confrontare con una mentalità che, lo sappiamo da sempre, dice chiaro chiaro che la cortesia cittadina, istruita o grassa e ignorante

che sia, costituisce una classe sociale che guarda la restante Sardegna come una realtà destinata a vivere in una condizione servile di vassallaggio, di dipendenza totale; e si arroga, si appropria essa, la borghesia cittadina, in mille modi, il diritto di rappresentanza, neanche derivata da leggi, ma ricevuta per investitura e in forza di diritto divino. Dio me l'ha data, guai a chi la tocca; "*Deu mi l'hat dada, guai a chie mi la toccat!*", tradotto in sardo. Inoltre, uno dei sentimenti che presiede la ripulsa della lingua materna da parte di tante persone, è originato dal convincimento che il parlare in lingua italiana sia una forma di emancipazione e di promozione sociale. Quanti e quanti analfabeti hanno spinto i figli a parlare in lingua italiana, una lingua italiana ridicola e *istropiada* (storpiata) nel convincimento di fare innalzare in questa maniera i figli e di nobilitarli. Questa forma di rifiuto, certo giustificata nella sostanza, perché è un tentativo di redimersi, ma è irrazionale nei modi, è indizio di una antica condizione di miseria e di sottosviluppo; e spiega e spinge tanti ad assassinare la lingua materna nello sbagliato convincimento, nell'errato convincimento di distruggere con essa, con quella lingua, l'antica povertà.

Ma quest'operazione è in tutto simile a quella che ha realizzato un marito offeso che si è evirato per far dispetto alla moglie. Eppure, possiamo ricordare una storiella che racconta di un tale che per allontanare un cacciatore da sotto un ulivo ha tagliato l'albero. Questa forma di rifiuto è un vizio originario presente in tutti i partiti di tradizione democratico-liberale, anche in quelli di tradizione democratico-liberale, ma risulta pesantemente presente nel Partito comunista che, per sua natura, assoggetta ogni spinta ed ogni esigenza ad indirizzi univoci, nell'interesse del partito e della massima dirigenza sua.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'aristocrazia cittadina è morta, è sotterrata con secoli di storia; l'alta borghesia industriale e mercantile illuminata è morta e sepolta sotto i miliardi di debiti dell'industria pubblica; e adesso è l'ora della borghesia, della piccola borghesia che ha ereditato, da quella, soprat-

tutto i vizi senza acquisirne le virtù; è l'ora della borghesia degli impiegati, tutti rispettabili (anch'io sono un impiegato, sono stato impiegato per tanti anni), dei mercanti, della burocrazia, dei dirigenti dei partiti, dei sindacati. Una borghesia spesso parassitaria, arraffona, invidiosa e arrogante, dissipatrice, disfattista e, qualche volta, terrorista, perché non mi risulta che tra i terroristi ci siano analfabeti, semianalfabeti, pastorelli, *theraccos lagunzaio*s, ma ci sono docenti universitari, fior di sociologi, fior di architetti e personaggi di quella levatura. Borghesi! borghesi cittadini!

I lavoratori e gli operai sono nella realtà spogliati di ogni potere in cambio di una paga e di un salario, di un diploma, e con il miraggio di una laurea senza studiare, di specializzazioni senza esperienza, d'impiego senza prove di capacità e senza concorsi. Questi sono i miraggi del '68; ve li ricordate tutti, non dico niente di più di ciò che tutti noi insieme abbiamo vissuto in questi ultimi quindici anni. E poi, dall'altra parte, vediamo dottori, medici, pagati come scopini e imbianchini pagati come ingegneri, in un appiattimento generale che, col pretesto di fare tutti uguali, tutti figli, ha solo fatto figli e figliastri. A fare da padroni sono rimasti in pochi: i furbi, gli urbani, gli inurbati e i loro proconsoli. E non se l'abbiano a male i cittadini perché poi possono replicare a queste mie osservazioni; non c'è niente di straordinario, io sto facendo un'analisi abbastanza chiara e semplice di una situazione che mi sembra reale, ma può darsi che io sbagli nelle valutazioni che do. Non voglio neanche fare di ogni erba un fascio e dire che tutti i cittadini sono così, che tutta la borghesia è così; no, no, ci sono le distinzioni; ma siccome non ho da fare un trattato sto cercando di arrivare all'essenziale in questa mia breve disamina in lingua sarda, malamente tradotta in lingua italiana. E quindi — dicevo — con il pretesto di farci tutti figli ha fatto solo figli e figliastri. E infatti, l'atteggiamento dei cittadini verso la gente dei paesi non è cambiato proprio in niente dai tempi di Renzo Tramaglino ad oggi. L'antipatia e il disprezzo per la gente della campagna, per i pastori, per i braccianti, per l'operaio, per la gente sem-

plice, è rimasta quella che è stata illustrata dalla letteratura di tutte le epoche e di ogni parte del mondo; e l'antipatia e il disprezzo non riguarda solo l'odore del formaggio e della pecora, il modo di vestire o di comportarsi rozzo, i gambali, le vesti di velluto, le mani callose e le facce segnate dalle intemperie, il modo di camminare e di presentarsi, ma riguarda specialmente la lingua.

Il linguaggio è un segnale sicuro dell'origine, del luogo di nascita, della famiglia, del livello intellettuale, della condizione sociale, del "grado" (*si narada in sardu 'de su gradu'*); il linguaggio è l'indizio preciso della sardità di una persona, è un biglietto da visita, è la carta d'identità, è il passaporto. Il linguaggio dice subito da quale gente provieni e indica la classe sociale alla quale appartieni. Il linguaggio indica se chi lo usa è da accettare o da respingere, da ascoltare o da ammutolire. Il linguaggio risuscita fantasmi terribili, dimenticati; è il segno dell'uomo e delle sue sventure.

E quando rifiutiamo un linguaggio non è che rifiutiamo le sue articolazioni, i suoni della parola che escono dalla bocca: rifiutiamo e rinneghiamo le mille e mille cose, i mille e mille sentimenti, la storia, la tradizione, la cultura, la sardità, la condizione umana, la morale, che quel linguaggio viene a rievocare, a perpetuare, a tramandare.

Per imporre le novità, per cambiare ogni cosa *ab imis* fin dal più profondo, per annegare ogni conoscenza, per asservire e schiavizzare fino alle radici una nazione c'è solo una via certa, praticata in tutti i tempi e in ogni angolo del mondo: sradicare la lingua, e con la lingua l'anima di tutta una nazione. Costringendo un popolo alla miseria, badate, rubandogli ogni bene materiale, ciò non di meno la nazione resta; distruggete pure i paesi, le città, ma la nazione resta; sradicate un popolo dalla sua terra, disperdetelo per il mondo, come pula al vento, ma la nazione resta, può sempre resistere, può sempre sopravvivere; invece, sradicate la lingua a una gente, a un popolo, a una nazione, e gente e popolo e nazione periscono, vengono cancellati dalla terra, cancellati dalla storia, cancellati da ogni memoria e restano solo tracce per il di-

vertimento e il passatempo degli imbalsamatori delle civiltà passate.

Considerato che non sempre è possibile distruggere o nascondere ciò che si vuol dimenticare, allora si pensa di sistemare questa difficile faccenda rifiutando la lingua, bruciandola a fuoco lento. Questo tipo di politica, da quando esiste il mondo, hanno fatto tutti i conquistatori e tutti gli oppressori anche in Sardegna. Onorevoli colleghi, è una prova simile quella che si è verificata in aula il giorno 23 di dicembre 1980, quando un Presidente del Consiglio regionale con un gruppo di consiglieri dello stesso partito ha abbandonato la riunione perché un sardo, qui in rappresentanza di sardi, si è permesso di fare timidamente entrare in quest'aula la voce degli ovili, delle campagne, delle botteghe, delle strade, dei paesi, delle periferie più derelitte e trascurate.

Di questo fatto, onorevoli colleghi, io sono molto preoccupato. Non per aver tolto o tentato di togliere a me la parola, perché non è un fatto così eclatante. Io sono un uomo di una certa età e capisco certi atteggiamenti, ma l'atto di ripulsione istintiva e irrazionale, improvvisa e intollerante dei colleghi del Partito comunista e di pochi altri arrabbiati non si riferiva alle cose che ancora non avevo detto e che loro non potevano conoscere né immaginare. Infatti, hanno essi prima tentato di far tacere la lingua con la proibizione di parlare, e non essendoci riusciti l'hanno ricusata abbandonando l'aula.

Illustre onorevole Angius, gentile onorevole Cardia, questo è il pluralismo? Questa la difesa delle minoranze? Questa la libertà delle idee, la libertà di pensare, di dire, di scrivere? Questa è la libertà di espressione? E' questa la sardità che vi anima e vi ispira? Questo il diritto dei popoli nel quale dite di credere? Io lo so da sempre, purtroppo lo so da sempre (non per esperienza personale, per quel tanto e molto che si legge) che chi non si adatta alla vostra misura, chi non si piega senza fiatare, chi non ubbidisce all'occhiata, chi non piace a voi, per voi è ignorante (me l'avete detto!), è arrogante (e me l'avete detto!), è rozzo (e me l'avete detto!) è volgare (e me l'avete detto!), è popolano (e me l'avete detto!); e chi dissente

e non si accoda è frazionista, è deviazionista, è disfattista, è rinnegato e dev'essere trascurato, isolato, deriso, umiliato, svergognato, scacciato, esiliato e normalizzato. Per fortuna in Sardegna ancora, e non so fino a quando, si può entrare e uscire da quest'aula quando si vuole. La malasorte sarebbe se aveste voi la forza e l'autorità di eliminare le critiche e di uccidere il dissenso, così come i vostri compagni fanno in molte parti doloranti del mondo. Per fortuna se a voi è concesso di uscire dall'aula non vi è concesso di cacciar via noi.

E' inutile, onorevole Angius, che lei invochi gli anatemi della Presidenza di questo Consiglio regionale; le assicuro che l'arroganza intellettuale che lei sfodera non riesce a turbarmi, né mi preoccupano le valutazioni che ha voluto dare del mio povero dire.

Mi dispiace che non sia presente, comunque di ciò che sto dicendo gliene farò omaggio in lingua sarda la settimana prossima.

CASTELLACCIO (P.S.I.). Ma lui è sassarese, minoranza nella minoranza.

ISONI (D.C.). Se lo fa tradurre, caro collega; se lo fa tradurre! Io e molti dei suoi viviamo in due mondi diversi, chi nell'Olimpo dei cittadini acculturati, riveriti e serviti, sicuri di non sbagliare mai, di modi gentili e di palato delicato. Io invece mi adatto con piacere a campare, come la maggioranza dei sardi, giorno per giorno, con la gente comune che, se pure amareggiata e avvilita da questa nuova aristocrazia parassitaria cittadina, vive contenta di produrre, e bene; restando libera, e libera di trattare pubblicamente e in privato la lingua sarda degli antenati nostri, a noi consegnata per conservarla, arricchirla e difenderla; per cui dovremmo tutti insieme non tradirla. Non è pensabile né tollerabile che gli italiani, e una parte degli italianizzati, vogliano ancora contribuire a perpetuare una condizione che nel 1817 faceva dire al console francese Jean François Mamant: "La meno fortunata, se di fortuna si può parlare, delle principali isole del Mediterraneo (Sicilia, Malta e Corsica, sono apparse con più splendore sopra la scena del mondo) la Sardegna non ha

avuto, negli avvenimenti politici dell'Europa, se non un ruolo minore. L'esistenza sua è stata sempre secondaria, dipendente e servile, né essa è stata mai governata seguendo le proprie usanze, che è la condizione necessaria per esistere come Nazione".

Queste parole diceva un console francese a Cagliari nel lontano 1817; questo è ciò che ha scritto 160 anni fa un console straniero in un volume *"Histoire de la Sardaigne ou de la Sardaigne ancienne et moderne"*.

Sardegna secondaria, dipendente e servile; ed io aggiungo Sardegna dominio sempre pesante e quasi sempre feroce di Fenici, di Cartaginesi, di Romani, di Bizantini, di Vandali, di Aragonesi, di Catalani, di Genovesi, di Pisani, di Austriaci, di Savoiaci e Piemontesi, e infine, dello Stato italiano; e tutti questi padroni e tiranni hanno sempre trovato in casa nostra chi li ha aiutati ad asservire il popolo sardo. I rinnegati sono sempre esistiti ed hanno sempre contribuito a distruggere e a piegare ogni forma di libertà e d'indipendenza della propria gente.

Ecco la Sardegna secondaria, dipendente e servile, e i padroni che l'hanno asservita, e i sicari che l'hanno distrutta. Ecco che per sentimento servile, per pigrizia, per ignoranza anche, oggi ai padroni di sempre si aggiungono i vassalli, pronti a fare coro con gli oltraggiatori dei bilinguagnoli, col proprio dire, che per la Nazione sarda non c'è scampo. Ma io ho fiducia e credo che sia venuta l'ora per i sardi di alzare la fronte e di rivendicare il diritto ad essere sardi. Non stiamo certo pensando di privare alcuno di qualche cosa — né di beni materiali, né intellettuali, né morali, né giuridici —, ma pensiamo di avere noi il diritto sacro e santo di conquistare i beni intellettuali e morali che sono patrimonio del popolo sardo, di riconquistare questi beni: è nostro diritto!

Solo malanimo, solo servilismo, solo cecità e ignoranza, solo odio razziale, solo mentalità fascista e colonialista, solo totale ignoranza della storia e della realtà sarda, solo valutazioni superficiali, solo l'arrogante rifiuto dell'autonomia e della libertà degli altri, solo la protervia dei padroni e dei tiranni, può volere e può fare in modo che l'aspirazione legittima della gente

sarda, sia ancora asservita e annientata.

Cosa avremmo a rispondere agli stranieri che in quest'Isola hanno trovato occupazione, ricchezza, onori, alte dirigenze e prestigiose cattedre universitarie e primariati ospedalieri, e che arrogantemente svillaneggiano, come è accaduto anche sulle colonne di un giornale sardo, da parte di un cattedratico dell'Università di Cagliari, svillaneggiano i sardofoni, come si trattasse di un gruppetto di disturbatori. Che cosa avremmo da rispondere al direttore del quotidiano socialdemocratico che, sperando di far ridere il pubblico, ci chiama "bilinguagnoli", e non si preoccupa però di dare un'occhiata alla carta geografica, per constatare che la Regione sarda è una regione insulare, e che non confina con Centocelle né con Primavalle; né si preoccupa costui, di controllare in quale data e in quale maniera la lingua italiana è entrata in Sardegna; né si preoccupa di considerare che nel 1715, l'anno del baratto di quest'Isola, la lingua italiana era ignorata dai sardi asserviti e dai savoiaci asservitori.

E adesso, quale sacrificio chiediamo col pretendere, nel pretendere di poter usare in Sardegna, ovunque in Sardegna, la lingua sarda? Di quale bene stiamo privando gli altri, quando noi ci appropriamo del diritto di poter comunicare tra di noi con la lingua nostra natale? Quale danno può derivare agli italianizzati integrali dal fatto che lo Stato italiano e la Regione sarda abbiano a preoccuparsi di mettere a disposizione dei sardofoni che lo desiderano, i mezzi necessari per garantire a questi l'uso di un patrimonio che è assolutamente loro, e che essendo incontestabilmente patrimonio culturale dell'umanità tutta dev'essere difeso e conservato, anche se dovesse costare qualche sacrificio. Poi, perché coloro che essendo italianizzati integrali, seppur in minoranza agguerrita e dotata di mezzi ingenti, si arrogano il diritto di imporre alla stragrande maggioranza dei sardi la volontà loro, il disprezzo di ogni elementare regola democratica? Oppure dobbiamo pensare che la lingua sarda debba essere distrutta ed eliminata perché responsabile del fatto che duecento anni di progressivo asservimento non le ha permesso di avere espressione, di avere gram-

matica, sintassi, pronunzia e scritture univoche? Oppure dobbiamo pensare che la lingua sarda debba essere distrutta ed eliminata? Oppure dobbiamo accettare la critica di coloro che sostengono che la lingua sarda non ha diritto a nobiltà alcuna, solo perché avrebbe appena cinquecento anni di vita, e perché non può mostrare, non può vantare né un Dante, né un Petrarca, né un Parini, né un Manzoni, né un Foscolo, né un Leopardi, né un Pasolini? Ma, onorevoli colleghi, quali diademi, quali gioie, quali ricchezze, quali gioielli, può mai mostrare oggi chi è stata per secoli serva, ancella, vestita di stracci, e obbligata a nascondersi nei paesi e nelle campagne, negli ovili e nelle famiglie, nella coscienza dei sardi, che pensano di non aver motivo alcuno di vergognarsi della qualità di essere sardi, e chi si è mai preso la briga fra tutti noi, dico fra tutti noi (perché se c'è qualcuno che la briga se l'è presa, vorrei saperlo per andare ad ossequiarlo e congratularmi con lui), la briga fra tutti noi di catalogare tutti i tesori filologici, linguistici, etimologici; e chi si è mai preoccupato di scavare nella montagna di documenti, di lettere, di atti notarili, di petizioni, di testimonianze, di prediche, *de gosos*, *de laudes*, *de cantones*, *de poesias*, che esistono negli archivi sardi, italiani e stranieri, come a Parigi, per esempio, o come a Barcellona? E chi mai si è preoccupato di affrontare il problema di una pubblicazione di un vocabolario sardo moderno, di una grammatica e di una sintassi? E chi ha mai pensato di compilare, di difendere, di far leggere una raccolta antologica del meglio della letteratura sarda? E' stato fatto poco, e il poco che è stato fatto, da intellettuali volenterosi, e valorosi, come il canonico Pietro Casu, che aveva compilato il vocabolario, la grammatica, aveva compilato la traduzione della "Divina Commedia", ed è stato di regola trascurato, dimenticato, sotterrato, dall'arroganza italianofona, padrona e colonizzatrice.

E' tempo che il sole della primavera abbia a far rifiorire l'autonomia politica, economica e culturale dei sardi; è tempo che noi sardi siamo disposti a scavare con perseveranza nel patrimonio culturale nostro, facendo uniti uno sforzo

straordinario che ci permetta di recuperare dai secoli di abbandono, e di più o meno violento esproprio di ogni bene, ricchezze che sono frutto di indicibili dolori, e di vicissitudini e sventure di tutto un popolo, di tutta una nazione, della Nazione sarda.

Voglio ricordare che fino al 1700 venivano considerati privi di letteratura, e infatti barbari, i popoli che risultavano privi di documenti scritti; e adesso però, proprio per gli studi filologici, etnografici, questi popoli vengono compresi nel mondo letterario; e uno studio attento ha manifestato autentici tesori d'arte: così è capitato per i cantici d'amore dei mari del sud, e così è capitato per la melopea siberiana. Infatti le forme letterarie di ogni patrimonio culturale hanno due aspetti scindibili: una scritta, con testi e autori, e una orale tramandata di voce in voce alle generazioni future, tale da poter tramandare i frutti di ogni esperienza e l'espressione di ogni idea.

Una particolare rassomiglianza di posizioni mentali è stata osservata, nei primi anni del 900 da Freud tra gli uomini primitivi e i bambini. Le origini del linguaggio, della letteratura e della cultura è una derivata, è una ed è derivata dagli impulsi più profondi: la religione, i lutti, l'amore, la lotta per la vita. Eppure su un milione e duecentomila abitanti — ed ho finito — di quest'Isola, coloro che parlano in lingua sarda non sono primitivi, non sono selvaggi, hanno storia millenaria, conoscono la letteratura, la lettura e la scrittura, hanno scritto poesie e prosa, leggi e testamenti, orazioni, prediche, *mutthos*, *attididos*, *drammas*, *cummedias in limba salda*. E in lingua sarda hanno fatto la storia, e parlando, pregando, cantando in lingua sarda, hanno contribuito con sacrificio immenso, mai ripagato, a unificare l'Italia. E quanti e quanti dolori, e lacrime, e ferite è costata alla gente sarda quest'Italia!

Eppure verso il 1862 Cavour trattava con la Francia e l'Inghilterra la vendita di questa nostra isola; e l'ammiraglio Nelson proponeva di dare al re di Sardegna, fuggito da Torino e rifugiato a *Casteddu*, 500 mila sterline in cambio della Sardegna, che dava al re una rendita netta di sole 50 mila sterline inglesi all'anno.

E adesso, tante chiacchiere si vogliono fare sulla originaria italianità dei sardi, e sulla necessità di distruggere quel poco della lingua sarda che si è salvata dal naufragio della cultura e della nostra gente. Ma gli italianizzati non sempre accompagnano la scienza alla modestia; forse la presunzione prevarica il sapere, e pertanto l'arroganza intellettuale pretende che tutti noi sotterriamo senza né *attidos* né *requiem* ciò che ancora è riuscito a salvarsi dalle intemperie della storia drammatica della nazione sarda. Eppure chi possiede orecchie attente e sufficiente umiltà si rende subito conto che la sopravvivenza di questa Nazione è arrivata ad un crinale dopo il quale è la fine di tutto; e può essere solo la festa di un atteggiamento culturale che alle palpitanti e tumultuose speranze della vita preferiscono lo studio delle civiltà imbalsamate e mumificate.

Sventura sarebbe la nostra se avessero a trionfare gli studiosi del passato sopra l'umiliazione e la distruzione di una civiltà e di una cultura ancora vive; e che siamo in tempo per salvare, per recuperare, per difendere, per arricchire con buona pace di quanti, siano essi liberi o servi, hanno preferito essere fin nel più profondo italianizzati. Noi sardofoni non pensiamo di negare a questi fratelli nostri il diritto di seguire la vocazione loro, ma non possiamo accettare che da pochi, magari potenti, venga a noi negato il diritto di difendere il patrimonio culturale nostro: *su connottu, su connottu*. E in *finis pro tanicare*, chiedendo scusa all'uditore che mi ha degnato della sua attenzione (*pro tanicare*: per chiudere questo mio intervento un tantino affannato), mi sia permesso di elevare — così come ho potuto fare in questa aula il 12 maggio del 1977, nel primo discorso in lingua sarda pronunciato in quest'aula — un breve, amoroso cantico alla lingua sarda:

*"Lassendhe malumores passizeros
terra nostra aiòzi a riscattare
ca sempre saldos cheremus restare
chi d'esser saldos ndhe semus fieros".*

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Buzzanca. Ne ha facoltà.

BUZZANCA (P.R.S.). Signor Presidente, colleghi del Consiglio, guardiamoci un momento intorno, io non ho buona memoria e mi viene difficile pertanto ricordare i nomi dei componenti della Giunta per citare gli assessori assenti; però basta contare le sedie per accorgersi che a questo dibattito ne mancano dieci.

MURRU (M.S.I.-Destra Nazionale). Stanno lavorando.

BUZZANCA (P.R.S.). Non ho buona memoria nemmeno per ricordarmi dei consiglieri comunisti, però basta guardare le sedie dei consiglieri comunisti per rendersi conto della viva attenzione che il Partito comunista intende prestare al dibattito sul bilinguismo.

Mi ricorderei più facilmente dei consiglieri socialisti, che forse in proporzione sono più numerosi dei comunisti, e dobbiamo dare atto alla Democrazia Cristiana, ancora una volta di essere il partito...

PUDDU (D.C.). Di maggioranza.

BUZZANCA (P.R.S.). In questo momento siete un partito di maggioranza in quest'aula; purtroppo non per merito vostro. Comunque, io sottolineo le assenze e non potevo fare altrimenti, perché stiamo discutendo una legge, la legge di iniziativa popolare numero 1, la legge sul bilinguismo che, malgrado la mia poca conoscenza delle storie delle istituzioni dell'Italia, dico dell'Italia repubblicana, arriva in Consiglio regionale con una delle maggioranze che sicuramente possono essere ritenute le più strane in assoluto: la maggioranza di un voto. E qui, questa legge, la stiamo discutendo perché trentamila sardi scontenti del Partito comunista, della Democrazia Cristiana, del Partito socialista, dell'ammucchiata dei partiti, hanno deciso di mandare all'arrembaggio in quest'aula consiliare due radicali; e i radicali hanno mantenuto l'impegno: portare in aula la legge sul bilinguismo malgrado l'ostruzionismo di tre anni della Democrazia Cristiana, malgrado l'ostruzionismo di tre anni del Partito socialista, malgrado l'ostruzionismo di tre anni del

Partito comunista e malgrado l'ostruzionismo di diciotto mesi del Partito Sardo d'Azione.

Un voto radicale ha permesso alla legge sul bilinguismo di arrivare in Consiglio regionale. Oggi questo voto consente ai cittadini sardi, all'opinione pubblica di schierarsi, di prendere posizione su un elemento che è determinante di quello che sarà oggi o domani la Sardegna; ma anche di quello che sarà oggi e domani l'Italia, lo Stato italiano, la nazione italiana, l'Europa, la cultura che andremo a costruire.

Non dico queste cose con piacere, non le dico perché le firme sul bilinguismo annoverano direttamente grossi esponenti della Democrazia Cristiana, l'onorevole Ariuccio Carta; annoverano illustri esponenti del Partito socialista, credo anche l'ex Vicepresidente di questo Consiglio; annoverano molti sardisti, i quali hanno sempre dichiarato di aver raccolto diecimila firme sulla lingua sarda. Annoverano, malgrado tutto, noti personaggi anche del Partito comunista che nonostante le direttive del partito hanno firmato questa proposta di legge popolare perché era una proposta di legge, ed è una proposta di legge che parte direttamente dai sardi, al di là delle posizioni ufficiali che i partiti hanno assunto in materia.

Quando i radicali sono arrivati in Consiglio regionale, hanno trovato una situazione di stallo: la proposta di legge d'iniziativa popolare sul bilinguismo giaceva tranquillamente in Consiglio nella seconda Commissione; da dove non era stata tolta e per non toglierla era stato, addirittura, modificato il Regolamento; perché nessuno voleva assumersi la responsabilità di far decadere questa legge con la fine della legislatura. E quindi, per non muoverla, si era stabilito di dire che questa legge, con un articolo del Regolamento, non cadeva, non sarebbe decaduta e sarebbe passata tale e quale a quest'altra legislatura; dove sarebbe rimasta, dobbiamo sospettare, per l'eternità se in quest'aula non ci fossero stati i due disperados, i due peones che sono i consiglieri del Partito radicale, gli abusivi della sinistra, come li ha definiti un illustre esponente di questa Giunta pseudo-

sinistrorsa, e con particolare precisione l'onorevole Andrea Raggio.

Quando siamo arrivati in Consiglio regionale, con le tecniche, con le modalità che ci sono proprie (vista l'indifferenza che caratterizzava l'interno di questo Consiglio, tutti i partiti, verso la proposta di legge sul bilinguismo; e viste le dichiarazioni altisonanti che invece tutti i partiti nello stesso periodo andavano facendo all'esterno), abbiamo deciso d'intervenire secondo il sistema del pragmatismo, della non violenza, della disobbedienza civile: abbiamo pensato di fare la cosa più semplice che si potesse fare, di fare delle interpellanze in lingua sarda, di fare delle interrogazioni in lingua sarda, e di presentarle a questo Consiglio. Il Presidente del Consiglio, l'allora Presidente del Consiglio Armandino Corona ci disse, ci rispose che le interpellanze erano arrivate in lingua incomprensibile, e pertanto queste interpellanze furono respinte.

Pensammo allora che era chiaro a tutti i partiti che l'unico sistema per garantire effettivamente ai sardi il diritto di esprimersi nella loro lingua era quello di approvare la legge sul bilinguismo. E quindi, fiduciosi che i partiti avessero capito, abbiamo posto in aula la richiesta di fissare alla seconda Commissione i termini per il dibattito sulla legge in questione. E allora dobbiamo dire che, in quell'occasione, insieme ai consiglieri radicali, tolto un piccolo sparutissimo gruppo di democristiani, non vi fu nessun altro; chissà perché?

Sta di fatto che la proposta venne respinta e si continuò ad andare avanti più o meno nell'indifferenza generale, malgrado le nostre proteste, malgrado nel frattempo vari professori venissero puniti perché a scuola avevano parlato in sardo; malgrado un sindaco della provincia di Oristano avesse sollevato clamorosamente la questione davanti al Prefetto. Malgrado tutto questo, il Consiglio regionale, con la sensibilità propria di questo Consiglio, continuava a vivere il suo assenteismo sul tema della lingua sarda.

E arrivò Rais. Questa Giunta di sinistra che, per qualificarsi, ebbe paura persino di una pura e semplice consultazione del Partito radicale. La Giunta di sinistra in Sardegna (quella che loro chiamano "Giunta di sinistra") è stata fatta

VIII LEGISLATURA

CXXXVII SEDUTA

26 MARZO 1981

mettendo al bando i radicali. Questa forza che il Partito Socialista Italiano, a Roma, ha sempre tenuto in considerazione; questa forza che il Partito Socialista Italiano, a Roma, ha sempre considerato forza essenziale della vita politica italiana.

Quando questa Giunta fu varata, ma ancora prima, quando questa Giunta fu pensata, quando questa Giunta fu partorita, nessuno, dico nessuno, ebbe non dico la sensibilità, non dico la correttezza, ma forse nemmeno l'immaginazione a dire ai due consiglieri radicali: "Ma voi cosa fate, che cosa pensate di dire, come vi comporterete?". I radicali che badano ai fatti...

ROJCH (D.C.). Perché avete votato in quel modo?

BUZZANCA (D.C.). Te lo spiego collega, te lo spiego; e ci siamo.

I radicali che badano ai fatti, i radicali che pensano che si debbano fare le cose e non che si debbano costruire etichette fantomatiche, hanno ascoltato, hanno sentito, hanno osservato e hanno visto che il programma Rais, malgrado tutto, malgrado la scopiazzatura più o meno benevola e più o meno intelligente delle dichiarazioni Soddu (il quale sembra essere diventato, anche a leggere il comunicato di ieri di "Nazione Sarda", il padre della patria); dico, malgrado tutto questo...

SPINA (D.C.). Io zio!

BUZZANCA (P.R.S.). No, no il padre. Quello che è triste è che sia il padre della sinistra sarda, e non ho capito a che titolo. E' proprio una sinistra sinistrata quella che ha bisogno di avere per padre adottivo il collega democristiano Soddu, con tutto il rispetto per Soddu democristiano...

SODDU (D.C.). Rifiutarci la paternità!

PUDDU (D.C.). Ha fatto un'azione di di-

sconoscimento di paternità.

BUZZANCA (P.R.S.). No, no, per carità non ne ho bisogno!

Dicevo, le dichiarazioni di Rais, malgrado tutto questo, avevano dei punti che i radicali hanno ritenuto qualificanti. E allora questi radicali, considerati dai comunisti, dalla sinistra in genere, contaminatori, contaminati, i paria, hanno votato questa Giunta di sinistra perché, tra l'altro, le dichiarazioni di Rais dicevano che bisognava introdurre in Sardegna il bilinguismo per dar voce all'identità.

PUDDU (D.C.). Ingenui!

BUZZANCA (P.R.S.). E noi che viviamo di buona fede perché siamo non violenti, e viviamo di speranza perché siamo razionalisti e quindi crediamo nella ragione, crediamo nella persuasione, crediamo in quello che si dice (perché se non si crede in quello che si dice non resta che prendere le armi), abbiamo votato il presidente Rais e la sua Giunta e ci aspettavamo, da parte di questa Giunta, un impegno preciso, un impegno non dico immediato ma comunque urgente, rapido almeno, sul tema del bilinguismo.

Son passati i giorni, sono passate le settimane e dopo tutto quello che era successo (perché qui contro i radicali, in lingua italiana, son stati detti impropri, insulti, violenze, offese; però nessuno ha mai protestato perché tutto è stato detto, lasciamo perdere come, in lingua italiana) un giorno si alza il collega Isoni e nella sua lingua, musicale peraltro, dice verso i radicali delle cose ormai anche scontate (mi permetta il collega Isoni), ma sicuramente non frutto della sua fantasia, non frutto di chissà quale volo pindarico, ma frutto dell'aver sentito e ripetuto cose dette e ridette; e forse anche in maniera più garbata le ha dette il collega Isoni!

COSSU (P.S.I.). Allora non capisci il sardo, veramente.

BUZZANCA (P.R.S.). No, allora non hai ascoltato molti discorsi, sia di parte democri-

stiana, che di parte comunista, in questo Consiglio regionale.

ROJCH (D.C.). Essendo per il bilinguismo se lo è fatto tradurre.

BUZZANCA (P.R.S.). Dunque, il collega Isoni ha detto cose che tutti più o meno, tutti i gruppi politici, avevano detto. Però ha commesso un peccato imperdonabile: si è espresso in lingua sarda. Quindi passi per il collega Serra che insulta me, minacciandomi di togliermi i pidocchi; passi per l'altro collega democristiano che ha scambiato la mia collega per una battona, passi per altri impropri, ma non passi per il collega Isoni. Io al collega Isoni in quell'occasione ho dimostrato tutto il mio apprezzamento perché credo, se non altro, di riconoscergli di avere avuto il coraggio di trovare la capacità di esprimersi fino in fondo, come poteva fare soltanto nella sua madrelingua.

E quindi è nato questo scandalo. Ripugnanze, attacchi, e finalmente la Democrazia Cristiana — per porre fine allo scandalo, immagino, non per scelta politica — impone a quest'Aula, ma prima che a quest'Aula a questa maggioranza, che diceva di aver assunto come compito fondamentale del suo programma il tema del bilinguismo. Ma state bene attenti, questa stessa maggioranza che subisce lo scacco della Democrazia Cristiana sul bilinguismo, poco prima aveva rifiutato questo argomento a sé stessa e ai radicali che erano andati a trattare, a proporre che il bilinguismo finalmente arrivasse in aula per scelta della Giunta di sinistra. Nossignori, non si poteva fare; c'erano delle altre cose prioritarie (non ho capito che cosa), e poi si è fatto perché la Democrazia Cristiana lo ha voluto. E quindi, ancora una volta, la Democrazia Cristiana ha dimostrato alla sinistra che questa non ha una sua linea politica alternativa, che questa non è capace di fare cose diverse da quelle che vuole la Democrazia Cristiana stessa.

E così siamo andati al dibattito in Commissione dove, caso strano, l'ostacolo più grande al dibattito da chi è venuto? Dal presidente della Commissione, noto esponente del Partito Comunista Italiano, il quale ha trovato tutti i

sofismi, tutti i cavilli di cui può essere capace un bravo avvocato del foro di Cagliari, per dire: ma no, noi non abbiamo dei termini, forse li abbiamo. E siamo stati costretti ancora una volta a imporre — ripeto: a imporre — attraverso il voto del Consiglio una determinazione del termine stabilito per i lavori in Commissione. E in Commissione è successo il patatrac; quel patatrac per cui siamo qui a discutere di questa legge perché ci sono i radicali. Perché se non ci fossero stati i radicali, questa legge non ci sarebbe più. Collega Isoni, tu che hai fatto il mercatino delle lagnanze, questa volta in lingua italiana perché ti hanno tolto la parola in lingua sarda, devi riconoscerlo. Questa legge non è qui perché il tuo collega Gianoglio ti ha permesso di discutere di lingua sarda oggi; tu oggi sei libero di parlare di lingua sarda perché c'era in Commissione Maria Isabella Puggioni, perché il tuo collega Gianoglio, assieme al collega socialista, e assieme ai colleghi comunisti in Commissione ha fatto Ponzio Pilato, si è lavato le mani, e tutto qui.

GIANOGLIO (D.C.). Qualche cattivo consiglio l'ho dato.

BUZZANCA (P.R.S.). E quindi, l'astensionismo unanimistico della Commissione è stato bocciato.

Avrai modo di parlare, immagino, collega Gianoglio, in sardo; traducendo poi per me in italiano, se vuoi!

GIANOGLIO (D.C.). Non sono così brillante come il collega Isoni.

SERRA (D.C.). Gianoglio canta anche in sardo.

BUZZANCA (P.R.S.). Lo so, lo so, è proprio per questo l'accusa è più grave, perché parla bene in sardo, perché traduce un po' meno bene in italiano e perché, probabilmente, da quanto ne ho sentito dire, come il collega Serra, canta anche molto bene.

(Interruzioni).

BUZZANCA (P.R.S.). Avremo modo di constatare questa cosa!

Quindi l'astensionismo unanimistico è stato battuto dalla sola opposizione, dalla sola forza alternativa che ancora una volta si manifesta tale in Italia e in Sardegna, e che sono i radicali.

Il Partito Sardo d'Azione, notoriamente, in queste situazioni non si trova mai perché in tutt'altre faccende affaccendato. A queste cose è morto e sotterrato; la sua latitanza è diventata quasi proverbiale...

SANNA CARLO (P.S.d'Az.), *Assessore della pubblica istruzione, beni culturali, informazione, spettacolo e sport*. Te ne accorgerai.

BUZZANCA (P.R.S.). Eh, ma questo è per i lavori in Commissione, poi parleremo delle altre cose! E quindi siamo arrivati al momento in cui il bilinguismo esce dalla Commissione il 28 febbraio e rischia di essere seppellito in aula perché questa storia mi sembra proprio ciclica, si ripete fino all'infinito, in continuazione. Passato lo scoglio della Commissione, rinasce lo scoglio del Consiglio. E questo Consiglio ha fatto di tutto perché non si discutesse il bilinguismo nemmeno dopo che con una sua decisione ne aveva riconosciuto l'urgenza e, in seguito a questa urgenza, aveva determinato dei tempi precisi per la Commissione.

E quindi il grande dibattito: si parla prima di bilinguismo e poi di bilancio? Si parla prima di bilancio e poi di bilinguismo? Facciamo prima questa legge, poi il bilinguismo? Ma quando faremo il bilinguismo ci sono le dichiarazioni di Raggio, ci sono le dichiarazioni sulle servitù militari: finalmente le servitù militari servono a qualcosa, se non altro a ritardare il dibattito sul bilinguismo.

E qui si arriva in aula con la proposta pressoché unitaria di rinviare ancora alle calende greche il dibattito sulla proposta di legge.

Sennonché la mia collega Maria Isabella — capogruppo del gruppo misto, per l'appunto — decide di non accettare le sentenze di quelli che io ho già definito "la congrega dei santoni"; e porta la questione in Aula.

I consiglieri si dimostrano più saggi di molti

capigruppo, e votano l'inversione dell'ordine del giorno. E da qui lo scandalo; lo scandalo perché l'Aula ha deciso di decidere. Nessun altro scandalo se non questo: i consiglieri hanno deciso di ragionare, l'Aula ha deciso di decidere! E da qui le dimissioni del presidente Corona, le dimissioni del presidente Corona perché a quel punto era ancora una volta necessario bloccare il dibattito sul bilinguismo, perché all'interno della Giunta non c'era omogeneità su come trovare la strada per cambiare le cose — come diceva un noto scrittore — lasciando che tutto resti com'è; cioè per trovare una soluzione che sembrasse agli occhi della gente aver approvato, aver portato la Sardegna al bilinguismo, mentre il bilinguismo non c'è, non c'era, non ci sarebbe mai stato.

E quindi queste dimissioni di Corona, con il continuo rinnovarsi del bisogno di pensieri e ripensamenti; questi rinvii delle sedute del Consiglio: una settimana di tempo sprecato, una settimana di tempo sottratto al dibattito sul bilinguismo. Tutto per fare quello che è stato fatto; tutto per fare quello che è stato realizzato: cioè che entro martedì non si fosse votato sul bilinguismo, perché di fronte a un voto definitivo sulle proposte concrete, che poi i radicali faranno e sulle quali avremo e provocheremo il confronto con gli altri gruppi politici, il Consiglio non si esprimesse per non costringere il Partito Sardo d'Azione a dire no al bilancio, a dire no alla Giunta e avere ancora uno strumento, avere ancora un'ancora per stare ancora legato alle due poltrone che lo tengono in Giunta.

E quindi abbiamo assistito all'abilità di questi nocchieri che hanno manovrato e pilotato la crisi istituzionale per paralizzare il Consiglio, per espropriare il Consiglio di un suo diritto, di una sua decisione. Questo è l'ostruzionismo, non quello di cui parlava il Presidente nella introduzione alla sua stessa presidenza. L'ostruzionismo non è quello di chi viene qui a parlare un'ora o due per cercare di spezzare quelle che sono le indicazioni cogenti delle segreterie dei partiti, per cercare di superare la disinformazione che viene fatta in maniera programmatica su una serie di argomenti. L'ostruzionismo

è quello di chi usa strumentalmente perfino le istituzioni che dovrebbero essere più sacre per fare il gioco dei partiti e delle maggioranze.

In quest'aula si è arrivati ad usare in tal senso la stessa Presidenza del Consiglio che dovrebbe essere l'organo che garantisce la vita democratica dell'Assemblea. E questo è un privilegio storico della Giunta di sinistra, della prima Giunta di sinistra che ha avuto la Sardegna: lo stravolgimento piratesco delle istituzioni.

E quando tutto sembrava superato, anche queste manovre dittatoriali della Giunta di sinistra, sono arrivati i necrofori dell'autonomia, sono arrivati i becchini della lingua sarda e hanno, dall'alto delle loro posizioni, espresso vive preoccupazioni per il momento in cui si andava a dibattere in Consiglio regionale questa proposta di legge.

Arrivano i promotori ancestrali dell'iniziativa di legge popolare e dicono: "attenti, in Consiglio regionale non si respira aria di unanimità; guai a discutere la legge in questo momento, guai! La legge per il bilinguismo è una legge unitaria, la legge per il bilinguismo dev'essere strumento di unificazione fra i partiti e non può essere discussa in questo momento". Così "Nazione Sarda" è uscita sulla stampa, in un comunicato in cui si parlava di glottologia ma sul quale io non vorrei fare filologia per non offendere, in lingua italiana, dei redattori che forse avrebbero fatto meglio a scrivere in lingua sarda, perché quello che hanno scritto in lingua italiana o era senza senso o peggio. Hanno parlato di concorrenza fra i partiti; che cosa significa concorrenza fra i partiti? Com'è pensabile che in una società democratica i partiti non siano, non dico in concorrenza, che già dal punto di vista filologico potrebbe essere un errore, ma in contrapposizione, in contrasto. Perché esistono — mi chiedo a questo punto — per questi uomini della nuova sinistra, della nuova autonomia, della nuova fase costituente, i partiti, se non debbono essere in contrapposizione, se non debbono essere nemmeno in concorrenza? E concorrenza ricorda tanto il correre, cioè il correre insieme. Perché debbono esistere? Allora è vero: questi nuovi uomini della sinistra sono i peggiori fautori del fascio, perché sono responsabili di una ideologia fasci-

sta ai livelli più pericolosi; a quelli, per l'appunto, in cui la lotta al fascismo dovrebbe essere più dura e più chiara.

E quindi questi necrofori dell'autonomia, questi oppiatori della politica, hanno gettato in pasto ai cani radicali, i quali soltanto, pare, ancora una volta sono responsabili di aver costretto, comunque, questo Consiglio a parlare di lingua sarda.

ATZORI VILLIO (P.C.I.). Vedi cosa vuole dire la liberalizzazione della droga?

BUZZANCA (P.R.S.). Ci sono droghe e droghe, ci sono le droghe libere come i carri armati che scorrazzano per l'Europa, e ci sono le droghe proibite che procurano morte come i carri armati che scorrazzano per l'Europa. E ci sono quelli che vogliono i carri armati liberi e le droghe proibite; e così procurano morte due volte.

E quindi, questi di "Nazione Sarda" si richiamavano allo spirito dell'unità per non stravolgere la legge. Ma di questo voglio parlare ora: quale legge? Quale legge ha visto "Nazione Sarda" in Consiglio regionale? In Consiglio regionale sono arrivati soltanto gli articoli 1 e 3 della proposta di legge popolare che "Nazione Sarda", "Su Populu Sardu", il Partito Sardo d'Azione, i radicali e i cittadini sardi avevano imposto all'attenzione di questo Consiglio. Stravolta quella legge dai partiti di cui "Nazione Sarda" chiede l'aiuto e di cui "Nazione Sarda" chiede l'unità. Gli articoli 1 e 3 portati in Consiglio regionale dal voto di Maria Isabella Pugioni: radicale, nemica di questi colonizzatori anticolonialisti.

E quindi hanno richiamato, questi, all'unità per difendere, evidentemente, gli articoli 1 e 3 della loro legge; perché evidentemente non vogliono che passi l'articolo 2, non vogliono che passi l'articolo 4, non vogliono che passi l'articolo 5, non vogliono che passi l'articolo 6, non vogliono che passi l'articolo 7, e così via. Ed è possibile che abbiano dei motivi per non volere che questi articoli passino. Però, siccome viviamo in un paese democratico, in cui a tutti è dato ancora di esprimersi, anche se

a costo di grandi sacrifici, avrebbero fatto meglio questi signori a dirci perché non vogliono che questi articoli, passino, che la legge passi; perché — ci debbono dire — hanno dato una mano ai compagni comunisti, ai compagni socialisti, ai compagni sardisti per affossare questa legge con un articolo 1 e un articolo 2 che fa un'altra piccola Costituzione, un altro piccolo articolo 6 della Costituzione, e che rinvia alle calende greche l'introduzione del bilinguismo effettivo, reale, del diritto di parlare sardo, la lingua sarda in Sardegna, negli uffici pubblici, nelle scuole, dove si vuole, con pieno diritto. E hanno invocato lo spirito dell'unità perché anche loro hanno bisogno dell'immobilismo, perché sono immobilisti e perché solo nell'immobilismo posso trovare una ragione di sopravvivenza.

E ora, tutti sono pronti a pugnalarla l'ultima possibilità di questo Consiglio regionale a presentarsi con un qualche aspetto di credibilità di fronte al popolo sardo; l'ultima speranza della gente, perché — e di questo ne parlerò dopo — è vero che i firmatari della proposta d'iniziativa di legge popolare sono soltanto 13.000 o 13.600, ma quante persone questi firmatari hanno dietro le spalle? Quante persone non siamo stati in grado di raggiungere? Quanta gente — come diceva il collega Isoni — giorno per giorno parla il sardo, e proprio nelle fabbriche, nelle campagne, dove i partiti di massa dicono di essere più ramificati e più presenti. E questa, quindi, sembrava essere, per l'iniziativa di pochi, per l'iniziativa di quella che in termini politici si chiama un'avanguardia, una proposta capace di coinvolgere larghissimi strati della popolazione. Bene, il Consiglio regionale sta ancora una volta facendo di tutto perché nessuno possa affacciarsi con una qualsiasi speranza in quest'aula e fare una proposta per la Sardegna. Lo sta dimostrando principalmente con la complicità di un partito che si chiama sardo e d'azione. Ed è per questo, perché noi vogliamo dare — come abbiamo dato fino a questo momento — speranze alla gente, che condurremo fino in fondo, con chiarezza, con metodo, condurremo fino in fondo la battaglia perché il bilinguismo ci sia ora, subito; e perché sia chiaro a tutti quello che sarà il bilinguismo quando il Par-

lamento avrà approvato la legge che questo Consiglio regionale avrà il coraggio di approvare. E quindi noi diciamolo subito, dobbiamo combattere — noi radicali ma non soltanto noi radicali, il collega Isoni democristiano, per esempio, che dice di volere il sardo —, dobbiamo battere subito il tentativo unitario, unanimistico che si sta profilando di fare una legge che dica: "il sardo ha pari dignità rispetto all'italiano; verrà introdotto il bilinguismo". Buonasera! Noi diciamo: vogliamo il bilinguismo, vogliamo che sia riconosciuto ai cittadini il diritto di parlare il sardo negli uffici, di scrivere il sardo negli uffici, di avere risposte scritte e orali in sardo, vogliamo riconoscere a chi vuole studiare il sardo nelle scuole il diritto di studiare il sardo, vogliamo riconoscere il diritto a chi vuole insegnare il sardo d'insegnarlo, e così via di seguito. Ma di queste cose io ve ne parlo poco, perché questo sarà l'argomento di discussione che affronterà la mia collega Maria Isabella Puggioni nella sua relazione. Io voglio affrontare altri discorsi.

Io voglio spiegare brevemente perché non si vuole affrontare, specialmente all'interno della maggioranza, il tema bilinguismo, perché lo si vuole rinviare a fra tre anni, a fra cinque anni, a fra diciotto anni, a chissà quale era. Qui ci sono delle grandi discussioni sui diritti dei cittadini, qui ci sono delle grandi discussioni su che cosa dev'essere lo Stato al di là delle dichiarazioni di principio, al di là dei proclami e delle proclamazioni ufficiali: cioè il bilinguismo, lo abbiamo già detto anche in alcuni comunicati, è una cosa che taglia i partiti, è una cosa che taglia la gente, che la distingue, perché introduce una nuova concezione di Stato, una nuova concezione di civiltà e una nuova concezione dei rapporti che esistono fra lo Stato e il cittadino. Mette in discussione quello che è il ruolo, la figura del cittadino all'interno di uno Stato; mette in discussione il fatto che ancora, in quest'epoca, dev'essere l'autorità a stabilire se un cittadino ha diritto di essere quello che è, o se è invece il cittadino a scegliere di essere quello che vuole essere; perché questo è il problema.

Quindi non è un caso che il Partito comuni-

sta, partito di matrice stalinista, autoritaria, marxista-integralista, sia oggi il partito del no al bilinguismo, perché è il partito che ritiene lo Stato determinante di tutti gli aspetti della vita del cittadino; anche della vita privata, anche della sua sessualità, anche dei suoi pensieri; è il partito, non a caso, che vuole l'aborto di Stato, che non vuole la liberalizzazione dell'aborto, che va dicendo in giro le bugie più mastodontiche per nascondere che i medici che fanno l'aborto in Italia sono soltanto 890 e che potrebbero essere trentamila, perché le donne debbono passare al vaglio dell'autorità; è il partito che ha mandato gli omosessuali a morire nei campi di concentramento.

PISCHEDDA (P.C.I.). Ci vuole l'Inquisizione.

BUZZANCA (P.R.S.). Infatti, hai fatto bene a dirlo e a rivelarti, caro compagno, hai fatto benissimo...

PISCHEDDA (P.C.I.). Aspettavamo te per dirlo!

BUZZANCA (P.R.S.). E io credo che, se molti compagni avessero il coraggio di esprimersi liberamente come ti esprimi tu, probabilmente oggi le cose in Italia sarebbero più chiare, anche all'interno della sinistra!

(Interruzioni).

Quindi è chiaro, si parte da questo: si parte, cioè, da quello che si vuole fare del cittadino, dai limiti delle libertà che gli si vogliono concedere. Perché qua si parla tanto di libertà, ma la libertà è un concetto astratto; a me interessano le libertà, mi interessa sapere cioè esattamente quali sono le libertà che lo Stato mi concede, e quali sono quelle che non mi concede. Perché questo Stato mi concede la libertà del porto d'armi, ma io non sono d'accordo su questa libertà, perché è una violenza e non mi interessa; è un esempio. Ed è questo stesso Stato che dopo trentadue anni o più di repubblica, mantiene in vigore le leggi fa-

sciste, le peggiora con le leggi Cossiga (appoggiate dal Partito Comunista Italiano che un tempo era l'antesignano delle battaglie libertarie) e che, ancora oggi, malgrado gli articoli 2, 3 e 6 della Costituzione, proibisce ai sardi di usare la lingua sarda, malgrado nella Democrazia Cristiana, che è il partito che per trent'anni ha gestito il potere, ci sia il collega Isoni profondamente convinto — dobbiamo ritenere — del diritto dei sardi a non lasciarsi espropriare ancora una volta dal suo partito di questo diritto. E non soltanto dal suo partito, riconosciamolo: all'esproprio dei diritti hanno ampiamente contribuito il Partito socialista, il Partito socialdemocratico, il Partito repubblicano che oggi si presenta a livello nazionale come il partito più integralista di tutto lo schieramento "costituzionale", tra virgolette. E quindi, dicevo, malgrado questo c'è la speranza che si possa far leva sui singoli individui, sulle singole persone, sui singoli consiglieri, e far emergere all'interno di ognuno di noi quel tanto di libertario, quel tanto di realmente autonomista che abbiamo dentro, per garantire al futuro della Sardegna, dell'Italia, ma anche dell'Europa dicevo prima, anche del mondo, una civiltà diversa: la civiltà cioè nella quale le persone possano essere realmente quello che vogliono, quello che sentono di essere.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ARE.

(Segue BUZZANCA). A questo punto cosa me ne importa se i firmatari della legge d'iniziativa popolare siano tredicimila, ventimila, un milione, o uno? Questo è un altro aspetto, non è l'unico aspetto del problema, questo è un altro aspetto; anche una persona, dico anche una sola persona ha diritto alla sua identità, perché se non partiamo da questo non partiamo dalla difesa di uno Stato di diritto, e qui siamo di fronte a tredicimila firmatari che vanno moltiplicati, per un fattore contingenziale che voi potete calcolare come volete, ma che rappresentano comunque più di tredicimila persone; e in questo momento, il Partito comunista, il Partito socialista, il Partito Sardo d'Azione, il PSDI e il PRI stanno trovando

un accordo per scavalcare queste tredicimila persone moltiplicate per questo fattore che io non so calcolare, per tagliarle fuori da un diritto che comunque queste persone, ancora una volta in maniera democratica, hanno cercato di garantirsi, malgrado la sfiducia in un Consiglio regionale che per trent'anni, non ci sbagliamo, per trent'anni, non ha mai sentito il bisogno, in nessuno dei suoi componenti, non dico un partito, non dico una corrente politica, non dico nemmeno l'unanimità, ma un consigliere che in trent'anni si sia alzato, un rappresentante del popolo sardo, una mattina, a fare una proposta di legge minima, sulla lingua sarda. E in questa assenza, in questa palude, è arrivata la proposta di più di tredicimila cittadini; discutibile la proposta, se volete, imperfetta, parziale, di parte, però sono arrivati qui, prima dei politici, prima dei santoni, prima dei *leaders*; e hanno fatto e hanno imposto una scelta; l'hanno fatta e l'hanno imposta.

E quindi ancora più grave risulta la scelta del Consiglio di fare boicottaggio, di fare ostruzionismo a questa legge. Questo è l'ostruzionismo, l'ostruzionismo di tre anni ad una proposta di legge che risponde a delle esigenze, e che il Consiglio, che per trent'anni si era presa la responsabilità di non affrontare mai quell'argomento, ha cassato ancora una volta, per altri tre anni, facendo violenza alla gente, e anche alle istituzioni, anche a sé stesso, alle sue leggi, anche ai suoi regolamenti.

Quindi, io sinceramente questo l'ho già detto ma credo che sia il caso di ripeterlo, non sto qui con l'animo di chi fa una battaglia d'avanguardia, non credo che questa sia una battaglia d'avanguardia: questa è soltanto una battaglia antifascista.

L'articolo 2, l'articolo 3, l'articolo 6 della Costituzione sono nati dall'antifascismo; da quell'antifascismo che ha prodotto anche tante altre cose, per esempio il 25 aprile, per esempio la ricorrente annuale manifestazione con i veterani partigiani; da quell'antifascismo che in trent'anni si è dimenticato dell'articolo 2, dell'articolo 3, dell'articolo 6. Come si è dimenticato, caso strano, che esisteva un codice Rocco fascista, che è la struttura portante del nostro

diritto, che emana legge nei nostri tribunali, che condiziona giorno per giorno la vita dei cittadini italiani; come questo antifascismo si è dimenticato che esistono ancora i tribunali militari, dei quali per fortuna — onestamente bisogna darne atto — si è ricordato l'onorevole Almirante, *leader* di un partito di destra, il quale ha portato (lo avrete visto tutti) in televisione la documentazione di questa storia antifascista; il quale ha portato per le strade d'Italia la più fascista delle proposte politiche, cioè la pena di morte, che però è la proposta politica più consequenziale all'antifascismo verbale di tutti i partiti, e della sinistra in particolare.

E quindi, dicevo, io ho la convinzione di fare una battaglia di retroguardia, perché le battaglie antifasciste sono state fatte nel '42, nel '43, nel '45, al limite nel '48, ma non avrebbero più motivo di essere fatte oggi. Eppure oggi bisogna fare queste battaglie, non contro l'MSI-Destra Nazionale, non contro la Democrazia Cristiana di Fanfani, che pure potrebbe essere — noi l'abbiamo sempre accusata di questo — il partito continuatore del fascio littorio; ma le dobbiamo fare contro il Partito Comunista Italiano, al quale peraltro io voglio dare atto di una cosa; cioè di aver avuto fra tutti i partiti di questa maggioranza il comportamento più lineare e corretto, perché è uscito con delle posizioni, le ha portate fuori, le ha dette, le ha comunicate, e ha cercato in qualche modo di difenderle e anche d'imporle, con uno spirito forse un po' troppo di ottusità, forse con un po' troppo di vittimismo, però dobbiamo dire con coerenza.

Quello che è grave, dicevo, è che noi oggi dobbiamo combattere la battaglia per il diritto dei sardi a parlare sardo, contro il partito che è stato uno dei principali animatori della Costituzione italiana. E questo è veramente grave; ed è veramente grave che questo partito poi cerchi di scaricare sui radicali la responsabilità di quello che è avvenuto in quest'Aula, perché a leggere "L'Unità" di questi giorni sembra che sia colpa dei radicali il fatto che, per esempio, non si sia discusso il bilancio. Questi nostri capricci bilinguistici! E quindi, quando noi siamo andati a dire in una riunione non famosa,

ma avvenuta, con il Partito comunista, con il Partito socialista, con un noto esponente del Partito Sardo d'Azione (che non è in quest'aula), con esponenti del Partito socialdemocratico, che noi non avremmo mai accettato la discussione del bilancio prima di quella sul bilinguismo se le forze di sinistra non si fossero impegnate ufficialmente su un accordo preciso, chiaro, per il bilinguismo, questa gente ci ha guardato con atteggiamento, non dico di superiorità, ma sicuramente d'indifferenza; e quando in quella riunione abbiamo detto: "badate bene, voi avete lasciato alla Democrazia Cristiana l'occasione di appropriarsi di una battaglia per un diritto che essa stessa ha affossato per trent'anni e per tre anni", questi hanno fatto finta di non capire. E per di più in quella riunione avevamo detto: abbiamo la certezza — ripeto — abbiamo la certezza che la Democrazia Cristiana è disponibile sulla proposta di un'inversione dell'ordine del giorno, mettere prima il bilinguismo e poi il bilancio. Nemmeno a quest'ipotesi, che noi abbiamo prospettato, i partiti di sinistra hanno prestato attenzione.

E quindi, di che cosa ci accusano questi signori della maggioranza? Di aver loro detto quello che avremmo fatto, di averglielo chiarito fino in fondo da sempre, di aver mantenuto la promessa facendo le cose che avevamo detto di fare? E di che cosa ci accusano poi? Di non essere presenti in aula? Allora, come stasera, brillavano per la loro assenza; e quindi, io ho detto e lo ripeto: sicuramente grazie all'assenza dei comunisti, sicuramente grazie all'assenza dei socialisti, sicuramente grazie all'assenza dei sardisti, è passata in aula una proposta utile per la Sardegna, finalmente è arrivato in aula il tema del bilinguismo!

E quindi io, a questo punto, a questo punto vorrei leggere qualche passo illuminante della relazione di Cogodi perché non voglio fare quello che ha fatto Moretti con il mio intervento, con la mia relazione, che me la leggeva e mi dicevo: ma come mai Moretti è diventato radicale? No, io premetto che sto leggendo la dichiarazione di Cogodi in maniera che nessuno si convinca che io son diventato comunista.

Pensate quali sofismi è andato a trovare Cogodi! Dice: "E' da considerare infatti preli-

minarmente la particolarità della procedura di formazione di una proposta di legge d'iniziativa popolare, la quale assume rilievo formale di proposta solo dopo che ha raggiunto il *quorum* di sottoscrizione previsto per legge, ma che rimane sempre invariata nella stesura originaria senza che chi dà successivamente la propria adesione possa, in quella fase influire o apportare contributi specificativi o migliorativi".

E io, veramente, vorrei capire quale importanza possa avere questo fatto, perché onestamente, nella mia ignoranza, nella mia incapacità, non lo capisco. Non sono riuscito a capirlo! Anche perché il discorso di favorire le leggi d'iniziativa popolare, tra le altre cose, fa parte del patrimonio storico del Partito Comunista Italiano.

E' una delle tante garanzie che la Costituzione dà ai cittadini: quella di poter intervenire direttamente, mettendosi d'accordo su un minimo di cose per fare ai professionisti della politica una proposta.

E dice poi, ancora Cogodi, una cosa che mi interessa tantissimo: che ci sono delle forze politiche che non vogliono portare il discorso sul bilinguismo all'interno di questo Consiglio, il dibattito sul bilinguismo all'interno di questo Consiglio. E mi chiedo: se ne accorge soltanto ora il collega Cogodi che il suo partito ha impiegato tre anni a fare in modo che la legge sul bilinguismo non arrivasse in Consiglio regionale?

L'abbiamo visto tutti quanti insieme; poi, improvvisamente, viene fuori il partito del dibattito sì e del dibattito no; ma c'è stato un solo partito: quello che il dibattito non lo ha voluto fino a quando i radicali non sono arrivati in aula e fino a quando la maggioranza di un radicale non ha posto di forza (ci dispiace dirlo) il problema in quest'aula. Quindi quali partiti vogliono il dibattito? E' il Partito radicale, il partito del voto. Quali partiti non vogliono il dibattito? E' tutta l'ammucchiata.

E poi, dice — cosa particolarmente significativa —: "... da parte di taluno (leggo testualmente) dei proponenti si è arrivati persino a negare validità a un dibattito pubblico, aperto, che servisse a rendere maggiormente espliciti

di fronte ai sardi i termini della questione, il merito della proposta di legge che potesse anche servire (perché no?) a definire precisi e concreti punti di convergenza, d'impegno e mobilitazione unitaria di massa di tutte le componenti democratiche e autonomistiche della società sarda, per ingaggiare e vincere un'altra difficile battaglia sul fronte politico e culturale". Anche qui ho da ritenere che, al pari di altri uomini politici sardi, il collega Cogodi sia dedito all'oppio, perché di dibattito politico e culturale in Sardegna credo che se ne sia fatto tanto; e che l'unica cosa che sia mancata sia stata proprio l'iniziativa della classe politica, e la risposta che era doverosa da parte della classe politica alla proposta di legge che giaceva nei cassetti della seconda Commissione mentre il Consiglio regionale e i consiglieri regionali fumavano oppio.

Oppio!

(Interruzione).

C'è ancora un'altra, subdola affermazione all'interno di questa relazione. Perché poi, a un certo punto, il collega Cogodi cerca di capire e di spiegarsi e di spiegare di conseguenza agli altri perché mai i proponenti dell'iniziativa di legge popolare abbiano raccolto le diecimila firme anziché le cinquantamila firme. E siccome è uno di quelli — lo deduco da qui — che ritiene che forse un gran numero di cittadini può aver diritto di sperare a qualche diritto, mentre un numero piuttosto striminzito (si fa per dire) di cittadini non deve nemmeno sospettare di aver diritto ai suoi diritti — dicevo — il collega Cogodi, partendo da queste premesse ideologiche e totalitarie, totalitaristiche, arriva alla conclusione che forse i proponenti della legge d'iniziativa popolare hanno pensato di raccogliere le diecimila firme e non le cinquantamila firme, sapete perché? Ma perché probabilmente non avrebbero mai trovato le cinquantamila persone disposte a sottoscrivere la proposta di legge popolare sul bilinguismo. E non ha sospettato, invece, il collega Cogodi, che queste tredicimila persone erano curiose semplicemente di vedere come si sarebbe comportato lui o altri come lui, suoi

collegi, eletti in Sardegna nel Partito comunista all'interno di questo Consiglio regionale, su un tema che è di grande popolarità e che è appunto il tema della lingua sarda.

Sarebbe stato troppo comodo per la Democrazia Cristiana, per il Partito comunista, per i socialisti e, perché no?, anche per i radicali scavalcare il Consiglio regionale e dire al Parlamento: i cittadini sardi vi propongono, cinquantamila cittadini sardi vi propongono che il Parlamento riconosca ai sardi il diritto al bilinguismo (avrete visto la Democrazia Cristiana, "L'Unità", "L'Avanti" il giornale persino dei socialdemocratici che ha brillato in materia di bilinguismo con grandi dichiarazioni di principio sul diritto dei sardi alla loro identità?); e invece no! Qualcuno ha pensato che forse era meglio confrontarsi qui; forse era meglio sperimentare qui da vicino quello che i politici sardi volevano fare in materia.

PUGGIONI (P.R.S.). Adesso vedrete come hanno trovato il modo per fregarli i politici sardi.

BAGHINO (D.C.). Adesso stai scoprendo gli altarini.

BUZZANCA (P.R.S.). E certo, collega Baghino! Tu li conosci meglio di me perché per tre anni almeno hai contribuito a che questo processo restasse bloccato. C'eri anche tu nella precedente legislatura; c'era il collega Floris; credo ci fosse il collega Isoni. Non avete mai pensato di porre all'Aula la questione?

BAGHINO (D.C.). Li avete sensibilizzati, ve ne do atto!

BUZZANCA (P.R.S.). Ma ne siamo coscienti! Quindi i tredicimila e più firmatari della proposta hanno avuto tre anni per accorgersi di quello che è il Partito comunista, di quello che la Democrazia Cristiana, i socialisti, eccetera hanno fatto su questa proposta di legge e ora, in questi giorni, scopriranno qual è il regalo che questa Giunta di sinistra, per salvare sé stessa, per salvare la sua etichetta (perché non salva altro se non un'etichetta), sta facendo

ai sardi: perché questa Giunta sta pugnalandone e ha già pugnalato la legge d'iniziativa popolare sul bilinguismo; sta pugnalandone una proposta per un diritto concreto dei sardi, camuffando un rinvio del problema con una proposta che ho già avuto modo di vedere e che non è altro se non una semplice enunciazione di principio che non garantisce un bel nulla.

Però c'è un piccolo particolare che voglio ricordare a tutti i consiglieri di quest'aula: qui dentro, questa volta, ci sono i radicali e la cosa non avverrà nel silenzio.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Orrù. Ne ha facoltà.

ORRÙ (P.C.I.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, credo sia difficile ascrivere al novero dei fatti positivi i modi, le circostanze, i tempi, i termini entro i quali si è voluto predeterminare e costringere il dibattito sulla lingua.

Il richiamo in aula della proposta di legge nazionale d'iniziativa popolare, i termini ristrettissimi accordati alla Commissione competente per il suo esame, la totale assenza dell'indispensabile e preliminare approfondimento dei problemi, del confronto sul merito persino in Commissione — che pur doveva e deve ritenersi sede naturale del confronto e dell'approfondimento dei temi ed essenziale momento per lo svolgimento pieno dell'attività del Consiglio — sono tutti fatti che sarebbe arduo non intendere come pregiudizievoli al pieno assolvimento degli stessi compiti istituzionali del massimo organismo rappresentativo del popolo sardo, al compiuto esercizio delle sue potestà di legiferare e di governare, al suo precipuo diritto-dovere, peraltro sollecitato espressamente dagli stessi firmatari della proposta di legge popolare, di dare risposte meditate, valide e possibilmente risolutive. La natura e l'entità dei problemi, che oggi si impongono e si intrecciano attorno alla questione della lingua, veramente non possono essere compresse e soffocate o comunque affrontate a misura delle opportunità politiche del momento. La sospensione del giudizio, l'indeterminatezza, persino ostentata, delle

posizioni hanno già creato danno, impedendo un esito produttivo dei lavori della Commissione e contribuendo a fornire un'immagine del Consiglio non certo esaltante. Se tali posizioni e atteggiamenti dovessero ripetersi in quest'Aula, risulterebbe inequivocabile che si è scelto di non dare risposte, di agitare i problemi per poi eluderli, di persistere nel perseguimento di obiettivi distanti e strumentali, anche a costo di determinare una non controvertibile destituzione di prestigio, di credibilità e di autorevolezza di questo Consiglio, già scosso da quanto accaduto nei giorni scorsi e dal conseguente rischio della propria ingovernabilità.

Anche per queste ragioni noi non ci sottraiamo al dibattito. Al contrario, lo sollecitiamo e che ben venga l'asprezza del confronto, se è necessaria, ma sul merito. Noi, così come ci siamo comportati in Commissione, ci comporteremo qui: indicando proposte precise, misurandoci sulle ipotesi, sulle soluzioni, non su generiche e fumose dichiarazioni di principio.

Nessuna fuga dunque dai problemi, per quanto ci riguarda. Ma ciò, se vale per noi comunisti, deve valere per tutti.

La Giunta saprà difendersi da sé e non ha certo bisogno delle mie parole, ma mi sia consentito di rilevare quanto sia veramente capzioso e in evidente contrasto con la palmare realtà dei fatti accusare la Giunta di latitanza, di rifuggire dalle risposte, come si è fatto, o speculare sulle non univoche posizioni tra i partiti della maggioranza, quando altri — gli stessi — addirittura si fanno vanto di possedere, all'interno del proprio partito, un vero e proprio arcipelago di posizioni, tutte le posizioni, tutto e il contrario di tutto; e quando altri — gli stessi — si attardano a persistere in esercitazioni sofisticate, pilatesche, del tutto estranee ai problemi oggetto di discussione; e mentre alla Giunta attuale viene disconosciuto il merito di essersi assunta il compito, per la prima volta, giacché mai prima era accaduto, di affrontare la complessa tematica della grande battaglia politica, culturale, ideale, che oggi, più che mai, s'impone di condurre per la riaffermazione e il potenziamento della specialità della nostra autonomia, per il recupero pieno

e la valorizzazione della civiltà, della storia, della cultura e della lingua del popolo sardo all'altezza dei valori e dei bisogni della società contemporanea, nell'apertura e nel confronto ai livelli più alti della cultura moderna.

E ciò voglio dire senza enfattizzazione, senza alcuna avocazione di primazie. Giacché — ma questo fatto, a ben vedere, lungi dall'essere ragione di debolezza è punto di forza — la Giunta attuale si è imposta, dopo un'interminabile e defatigante teoria di tergiversazioni, dopo una lunga e non più tollerabile vacanza di potere, come l'unica soluzione praticabile e, quindi, la più efficace per avviare una fase nuova e un'azione di rilancio dell'autonomia e per dare ai problemi risposte certe, meditate, valide, capaci d'incarnarsi in un'azione di governo, fatta di battaglie e di operatività concreta; per dare risposte certe a quello stesso programma che doveva qualificare la Giunta di larga unità autonomistica; programma concordato da tutti i partiti, compresa la Democrazia Cristiana, alla quale noi tutti abbiamo riconosciuto il ruolo assolto, non certo marginale, nell'elaborazione e nella definizione degli stessi obiettivi.

La bozza di programma della Giunta di larga unità autonomistica aveva delineato con ampiezza di orizzonti, spessore ed efficacia di discorso, ma soprattutto con chiarezza, la complessità delle urgenze, dei compiti di portata storica derivanti dall'impostazione e dall'avvio di una grande ed esaltante battaglia per la riaffermazione e il potenziamento della specialità dell'autonomia che, si sottolineava, non poteva non porsi alle spalle la logora e angusta logica delle vecchie formule di governo, per rifondare un rapporto tra i partiti che avesse respiro alto, pari ai problemi da affrontare e sapesse sostanzarsi in forme di partecipazione dirigente dell'intero popolo sardo, a tutti i livelli istituzionali e della società civile.

Per tutti una nuova stagione dell'autonomia sembrava dovesse aprirsi, che si esaltava in una tensione, in una prospettiva la cui validità non poteva configurarsi come effimera, pronta a vacillare o addirittura ad azzerarsi sotto i colpi degli svolgimenti quotidiani.

Eppure tanto è accaduto e mostra ora di riproporsi con persistente e granitica monotonia di accenti e di comportamenti. Il richiamo in aula della legge di iniziativa popolare, dopo due anni di oblio, con la definizione, a norma di Statuto, del termine perentorio da assegnare all'esame della Commissione competente, può essere altrimenti interpretato? E se anche non vi fossero state le esplicite dichiarazioni rilasciate alla stampa dal Presidente del gruppo della Democrazia Cristiana sui "diritti dell'opposizione", verrebbe difficile al più volenteroso e disinteressato osservatore scindere l'inestricabile intreccio, in un richiamo così ansioso e frenetico, dell'incidenza delle opportunità del momento o, se vogliamo, della strumentalizzazione predeterminata e aprioristica, come ha dimostrato ulteriormente il rifiuto successivo di discutere sul merito dei problemi in Commissione.

Ma ci auguriamo, anche se qualche dubbio l'abbiamo, dopo aver letto la relazione dell'onorevole Gianoglio e dopo aver sentito l'intervento dell'onorevole Isoni, che crediamo rifletta esclusivamente posizioni personali, ripeto, ci auguriamo, anche se abbiamo qualche dubbio per queste ragioni, che in Consiglio finalmente si voglia intervenire sul merito dei problemi. Perché, al di là dello strumentalismo, della demagogia, delle agitazioni propagandistiche che oggi si moltiplicano e si amplificano, al di là delle differenti connotazioni e valenze politiche che si sottendono o esplicitamente si propongono, il problema della tutela, della promozione dell'uso e dell'affermazione della lingua sarda, lungi dal porsi come problema marginale, di coda, come fastidiosa incombenza, frutto distorto di un malessere più profondo e generale della società, come pesante fardello da cui occorre liberarsi in fretta, dopo che magari con tanta veemenza lo si è usato per fini assai distanti, lungi dall'essere oggetto di esclusiva attenzione accademica di linguisti, sociologi, antropologi, sociolinguisti e così via, il problema della lingua si configura oggi in Sardegna come aspetto peculiare ed essenziale dell'intera questione sarda, come terreno specifico, certo non esclusivo e non scindibile, della battaglia

complessiva per il recupero, l'affermazione e la valorizzazione della storia civile, della cultura e dell'identità del popolo sardo.

Il problema della lingua perciò, se chiama in causa l'ambito dei valori delle attività e dei beni culturali ed esige risposte sul terreno di una coerente, lungimirante e organica politica culturale, travalica i confini settoriali di questa politica. Interessa centralmente la sfera dei diritti civili e, quindi, lo stesso riconoscimento e l'esercizio effettivo dei diritti fondamentali alla libertà, all'eguaglianza, alla partecipazione, al pieno sviluppo della persona umana, che la Costituzione postula e garantisce; ma si propone anche come terreno essenziale di risposte, sul quale sono chiamate a misurarsi e anche a legittimarsi la qualità, il livello, l'efficacia dell'intera espressione della battaglia autonomistica, l'attuazione piena di un effettivo autogoverno autonomistico; se è vero che questo autogoverno — finora assai parzialmente conquistato ed esercitato, non solo per limiti statutari, ma per precise responsabilità di governo regionale — non può intendersi pienamente dispiegato e compiuto né soltanto con l'ulteriore acquisizione di qualche altra competenza legislativa primaria, né soltanto — e pur tuttavia non sarebbe poca cosa — attraverso il perseguimento e la conseguente affermazione di una politica di obiettivi perequativi nei confronti delle realtà regionali più avanzate del Paese, politica che, giustamente, in passato è stata rivendicata e tuttora rivendichiamo.

Certo, le risposte da dare al problema della lingua, che oggi così prepotentemente si è imposto all'attenzione e nel confronto politico, non sono e non possono intendersi come risposte semplici e agevolmente praticabili, soprattutto per chi sappia conservare un quadro della realtà presente e del corso lungo e travagliato della storia del popolo sardo non offuscato da aprioristiche pregiudiziali, da ipotesi e imperativi puramente volontaristici. Non sono semplici queste risposte e non sono univoche, anche quando magari si concorda sulle affermazioni di principio. E le ragioni di questa difficoltà, che direi in primo luogo intrinseca e con-

naturata al porsi stesso del problema, non sono di difficile spiegazione. Esse appaiono leggibili nelle stesse motivazioni più profonde, nelle molteplici realtà di vario, contraddittorio e spesso opposto segno, che hanno fatto superare alla questione della lingua, non solo qui in Sardegna, ma in Italia, in Europa, nel mondo, l'ambito angusto dell'attenzione puramente accademica dello studio e del dibattito di ristretti gruppi di intellettuali (magari stretti — come qualcuno ha detto — dall'ansia di liberarsi della cattiva coscienza di chierici) per farla diventare oggetto di attenzione e di interesse, certamente non univoci, di larghi e crescenti strati di cittadini, per farla diventare problema di confronto e di concreto intervento politico e legislativo. Dietro la questione della lingua e il suo prepotente riproporsi in Sardegna non è certo difficile leggere e rilevare tutta una somma di aspetti e realtà di segno negativo. Vi è l'acuirsi drammatico dei problemi indotti dalla crisi profonda che investe ormai da molti anni l'intero assetto dell'economia e della società sarda; vi è il crollo di tante certezze materiali, vi è la sfiducia nel presente e vi è la sfiducia nelle possibilità di cambiamento di fronte ai guasti profondi della politica del passato, al fallimento clamoroso della politica e delle prospettive di rinascita, alla caduta della specialità dell'autonomia, al mancato ruolo cui la Regione avrebbe dovuto assolvere, cioè di strumento di autogoverno, di effettiva sovranità popolare e che, al contrario, il malgoverno, la subalternità politica e culturale dei suoi gruppi dirigenti hanno reso docile e passiva di fronte alla politica antimeridionalistica nazionale, alla macchina centralistica e centralizzatrice dello Stato e inefficace e distante ad un tempo dai bisogni e dagli interessi del popolo sardo. Si intrecciano, ovviamente, in questo contesto, aspetti ed elementi che ripropongono e riproducono su scala regionale fenomeni di portata più vasta, che attengono agli orientamenti culturali e ideali di strati non esigui di cittadini, di giovani, il cui malessere più d'uno ha voluto spesso impropriamente significare nella dimensione della caduta perentoria o comunque progressiva di qualunque certezza ideale e morale.

E penso ancora ai processi complessi di omologazione, di standardizzazione delle periferie, di offuscamento e anche di azzeramento di tutte le peculiarità che la rottura spesso sconvolgente degli antichi isolamenti inghiottisce aprendo come non mai al mondo, ma sostituendo alla conosciuta subalternità, una nuova subalternità, all'antico isolamento un nuovo isolamento. Da qui l'emergere anche di risposte sbagliate, di ottiche distorte. Ed è visibile, infatti, il riproporsi, il coagularsi e il concretizzare di posizioni e di atteggiamenti, in verità assai isolati, di mitica considerazione di un passato rurale mai esistito e — c'è da sfidare — difficilmente desiderabile per gli stessi proponenti che, evocando tradizioni e moralità autoctone, sembrano sognare — come mi è parso di cogliere ancora stasera — una non meglio definita attualizzazione di valori e modelli di vita antichi, dell'antica capacità resistenziale dei sardi, magari riesumando persino l'anacronistica contrapposizione della campagna alla città, della Sardegna interna alle aree urbane, per loro natura più esposte alla subalternità e perciò causa di tutti i mali della Sardegna.

Ma, assieme a questa somma di aspetti di segno negativo, altre cause, altre ragioni risultano presenti e caratterizzano, inequivocabilmente, il riproporsi così prepotente del problema della lingua come segno, come affermazione alta di civiltà, di cultura, come volontà di apertura non subalterna al mondo, come volontà di liberazione e di emancipazione, capace di contribuire a dare risposte non ininfluenti agli stessi bisogni scaturiti dagli aspetti negativi che hanno concorso a riproporla.

Alla domanda che capita spesso di sentirsi rivolgere — perché tanta rilevanza acquisti oggi il problema della lingua — sarebbe difficile rispondere, limitandoci all'Italia, senza richiamarci al grande fatto riformatore rappresentato dall'istituzione, pur tardiva e tanto ostacolata, delle Regioni.

Sarebbe difficile non richiamarci al grande valore, all'incidenza dei molteplici processi di rinnovamenti istituzionali, di partecipazione democratica, di maturazione politica e culturale che la presenza delle Regioni ha tanto potente-

mente contribuito a sviluppare e ad affermare. E sarebbe difficile rispondere senza richiamarci a quel parallelo e, in Italia, in parte connesso fenomeno di riscoperta, a livelli di massa, delle cosiddette culture regionali, delle identità, delle specificità storiche, su cui l'Italia, per secoli e ancora nel presente, è vissuta e si è costruita. Fenomeno che non può non essere significato come un fatto rilevante di maturazione democratica, politica e culturale; che si connette, altresì, al grande calore delle più recenti indagini e ricostruzione della storia d'Italia (niente affatto univoca e monocorde come per tanto tempo i manuali e la borsa retorica patriottarda l'hanno rappresentata, ma eccezionalmente ricca di pluralismi, di civiltà, di storia, di cultura) nonché al considerevole sviluppo intervenuto in questi ultimi 10-20 anni della ricerca antropologica, linguistica, socio-linguistica. Né si potrebbe, infine, rispondere senza sottolineare tutta quanta l'immensa portata positiva dell'avvento in Italia della scolarizzazione di massa che ha determinato — per la prima volta — l'irrompere da protagonisti, sulla scena della storia e della cultura, di masse ingenti di cittadini, un tempo perentoriamente escluse da qualunque possibilità di partecipazione dirigente (e non subalterna e passiva) alle vicende del paese.

Ha quest'ampiezza e questa complessità di dimensioni, il problema della lingua che oggi si pone, e perciò esso non tollera frettolose e semplicistiche attenzioni, risposte sbrigative, atteggiamenti e disposizioni infastidite o strumentali e comunque liquidatorie. Si tratta, certo, di un problema antico, che percorre la storia dell'Italia e della Sardegna e che già ha avuto risposte positive e avanzate anche in un passato lontano. Penso addirittura alle polemiche dell'Ottocento, all'Ascoli, o, per rifarci alla Sardegna, all'opera e agli intenti — tanto per fare qualche esempio — del Porru, dello Spano; penso anche a tempi più recenti, agli studi di linguistica, di socio-linguistica che nel Novecento esplodono; penso alle acute osservazioni di Gramsci, oggi ulteriormente riscoperte e tanto citate; penso alle tante realtà di plurilinguismo o di democrazia linguistica

oggi presenti nel mondo, nei paesi socialisti soprattutto. Realtà che, lungi dal rappresentare ostacolo all'espressione piena della personalità dei singoli e all'apertura alla vasta e multiforme scena del mondo, ne costituiscono strumento indubitabile di arricchimento culturale e morale, di liberazione e di emancipazione. Ma si sa, in Italia non sono prevalse le risposte positive. Il Porru, lo Spano non hanno avuto ascolto, né potevano averlo i loro pur timidi intenti; e sulle teorie dell'Ascoli hanno prevalso quelle — molto più produttive, pratiche, e patriottiche — del Manzoni, del quale è nota l'emblematica definizione dei dialetti come "malerba da estirpare". Certo, si intendono le ragioni storiche, pratiche, culturali e ideologiche delle scelte affermatesi e vincenti, che poi già avevano presieduto alla politica linguistica dei Piemontesi in Sardegna, prima ancora della costituzione dello Stato unitario; ragioni che, non a caso, verranno riaffermate, con rigidità prima sconosciuta, dallo Stato fascista.

Gli effetti di tale politica hanno scavato nel profondo: da una parte, in assenza di una scolarizzazione di massa o, comunque, di adeguate strutture formative, nel perpetuare e consolidare disuguaglianze e ingiustizie antiche, soprattutto tra gli strati sociali più diseredati e indifesi e nelle zone più periferiche e sottosviluppate; dall'altra, nel determinare il sorgere e l'attestarsi di orientamenti e modelli culturali ancora oggi assai vitali e senza la cui cognizione e comprensione sarebbe difficile intendere aspetti rilevanti della storia recente, della vicenda culturale e politica dell'Italia contemporanea. E per quanto qui ci riguarda, sarebbe difficile affrontare con serietà e rigore la stessa problematica che oggi si intreccia attorno alla questione della lingua e il diverso e contraddittorio atteggiarsi — che sarebbe segno di cecità negare — che anche qui, in Sardegna, con tanta evidenza si esprime intorno a tale questione.

Degli effetti del concrescere e del consolidarsi dei modelli e orientamenti culturali prima richiamati, faccio tre esemplificazioni che mi paiono significative, pur nella diversa natura dei fatti. La prima riguarda il rifiuto — oggi, certo, meno marcato — presente in strati estesi

soprattutto della piccola e media borghesia urbana ma anche rurale e, a diversi livelli e con motivazioni che si ammantano spesso di una sorta di di scientismo positivisticò, in schiere cospicue di intellettuali, riguarda il rifiuto non solo dell'uso del dialetto, ma di tutto ciò che è tradizione, cultura e storia locale. La seconda esemplificazione riguarda le molteplici e varie espressioni della cosiddetta cultura ufficiale, le quali spiegano largamente i fenomeni richiamati dalla prima esemplificazione e assumono corporosa e penetrante evidenza attraverso la stampa, la Rai-Tv e in generale attraverso i cosiddetti *mass-media* — che Lilliu ha voluto denominare *medius de massa* —, attraverso la scuola, l'Università e i tanti istituti della società civile. Si può affermare che la situazione sta cambiando, ma gli esempi rimangono comunque copiosi. Ne faccio solo uno: nei manuali di storia la complessità e la ricchezza pluralistica della storia vera dell'Italia scompaiono, non esistono. Tutto appare uniforme e come predestinato alle sacre glorie della patria. Certo, conosciamo manuali di grande rigore scientifico; ma, ad esempio, dove si tratta della Sardegna se non come oggetto, in poche righe, di conquista o come pegno di baratto tra le grandi potenze di volta in volta dominanti? Lo denunciava Laconi trent'anni fa, ma il discorso è ancora attuale. Giacché ci sono note — o non ci è difficile immaginarle — le conseguenze nella formazione culturale di tante generazioni di giovani sardi.

La terza esemplificazione è ovviamente connessa alle precedenti e riguarda la lenta, difficile, graduale appropriazione da parte dello stesso movimento democratico e popolare dei grandi valori di democrazia e di civiltà presenti nella riscoperta, nel recupero e nella valorizzazione dell'immenso patrimonio di umanità, di storia e di cultura delle cosiddette culture regionali, sommerse o annullate dalla storiografia e dalla cultura ufficiale, nonché dalla politica quotidiana degli Stati.

Certo, non è mancata, soprattutto nell'elaborazione del movimento operaio, anche in tempi non recenti, la presa di coscienza teorica e politica della necessità di tale riappro-

priazione. Ma tale presa di coscienza non ha saputo pienamente affermarsi nella battaglia politica e culturale se non negli ultimi decenni, anche se per molti aspetti oggi si presenta vincente sulla resistenza antica e robusta di tante forze ostili.

I limiti, in questo senso, dello Statuto sardo sono evidenti e, non a caso, oggi più che mai vengono sottolineati. Così come sono evidenti per il passato e tuttora si riflettono i limiti della dimensione culturale, politica e civile dell'intera battaglia autonomistica, del movimento sardista e autonomistico. Si può replicare, a chi pretenziosamente evoca oggi primazie personali o di gruppo o di partito, che i problemi insorgono e domandano soluzioni in presenza non di sole velleità volontaristiche o, se vogliamo, di ipotesi geniali di pochi, ma in presenza di situazioni storiche determinate, quando storicamente se ne ha la coscienza e si fanno storicamente reali le possibilità di risposta. Si potrebbe anche rispondere richiamando le acute considerazioni — tanto per fare qualche esempio —, le indicazioni e anche le proposte di uomini come Gramsci, Lussu, Laconi. Ma non mi pare sia qui da ricercarsi — nella letteratura delle citazioni — la materia del contendere. Si tratta di dare risposte — qui e ora — politicamente e culturalmente valide, efficaci e rigorose, concrete e praticabili ai problemi attuali, così come concretamente si pongono, senza per un attimo lasciarci sfuggire la complessità della situazione, che io ho tentato, assai parzialmente e schematicamente, di rappresentare. E si tratta di intendere assieme la non univoca possibilità di risposte che ai problemi del recupero e della valorizzazione e dell'uso del patrimonio storico, culturale e linguistico possono essere date nella varietà delle situazioni italiane e nelle specificità della situazione sarda. Non si tratta di contrapporre slogans o affermazioni manichee. Per questo discutiamo. Vogliamo che il Consiglio discuta, che ci si confronti sul merito, sia che si ritenga di ritrovarci di fronte a bisogni e valori reali, sia che si ritenga di doverci misurare, perdendo tempo, di fronte a problemi inesistenti, riproposti qui per fini del tutto strumentali.

La precisa relazione del collega Cogodi,

distribuita a tutti i consiglieri assieme al testo degli articoli, mi esime dal riproporre, in questa sede, un esame dettagliato dell'intera proposta di legge d'iniziativa popolare, riportando tutte quante le nostre riserve, i nostri giudizi critici, se volete, che io e i miei compagni di partito abbiamo voluto così puntigliosamente esprimere nel corso dei lavori della Commissione. Mi limiterò, perciò, soltanto a sottolineare alcuni aspetti del nostro giudizio, della nostra posizione, che peraltro abbiamo illustrato insieme a precise proposte di modifica; non solo in Commissione, ma in pubblici dibattiti e sulla stampa.

Premesso il nostro ovvio giudizio positivo sulla presentazione della proposta di legge di iniziativa popolare, abbiamo considerato tuttavia lo strumento specifico di intervento che l'articolo configura per molti versi impraticabile e, perciò stesso, inefficace a rispondere compiutamente e positivamente al giusto e reale problema sollevato. Mi limito a tre osservazioni di fondo. La prima ha carattere preliminare e riguarda il tipo, la qualità dello strumento legislativo proposto. Noi abbiamo ritenuto e tuttora riteniamo che sarebbe stata e sarebbe più giusta e produttiva la presentazione di una proposta di legge nazionale, di uno-due articoli, che, affermato il principio della parità del sardo con l'italiano, riconosca alla Regione la competenza di introdurre il bilinguismo in Sardegna secondo una disciplina successivamente sancita da specifiche norme regionali e riconosca, altresì, la competenza primaria della Regione in materia di beni culturali e ambientali.

La seconda osservazione, di merito, riguarda specificamente l'articolato. Abbiamo ritenuto e riteniamo inattuabile l'immediata istituzione di un regime di bilinguismo perfetto in Sardegna per la evidente assenza di una parità funzionale del sardo con l'italiano; per l'assenza, nel sardo, dei linguaggi formalizzati tipici delle cosiddette lingue universali, che nessuna operazione di ingegneria linguistica, ammesso e non concesso che ciò sia possibile, può all'istante, se non grottescamente decretare. Ancora, l'immediata istituzione di un regime di bilinguismo perfetto la riteniamo impraticabile per la presenza non di una, ma di tante varianti

linguistiche del sardo; varianti non scandite — come qualcuno vorrebbe — dalla presenza di semplici sinonimi, ma tali da comportare o la scelta assurda di una sola variante — e quale? —, o l'altra scelta, non meno assurda, di porre mano a una frettolosa opera di unificazione delle diverse varianti: e da chi? E come? Con quali strumenti? E con quale efficacia reale?

Ma, tant'è, la proposta di legge di iniziativa popolare prevede, all'articolo 6, che i "provvedimenti del giudice devono essere bilingui a pena di nullità"; sancisce e predetermina, all'articolo 7, in cinque anni la raggiunta piena parità funzionale e strumentale del sardo con l'italiano nelle scuole di ogni ordine e grado; stabilisce, agli articoli 5 e 14, che gli atti degli uffici pubblici "devono possedere, a pena di nullità, la forma bilingue" e che (articolo 14) "nei concorsi di ammissione agli uffici interessati" — cioè tutti gli uffici pubblici — "è obbligatorio il superamento di una prova di lingua della minoranza".

Ora, su questi aspetti ci siamo soffermati a lungo ed espressi con chiarezza in Commissione, per cui non mi sembra il caso di riproporre qui tutte le argomentazioni in quella sede addotte. Ma non occorre molta riflessione per cogliere tutti i possibili effetti non positivi di una eventuale immediata applicazione di tali norme.

L'esito scontato, per le ragioni che prima illustravo, non è difficile da immaginare: sarebbe, probabilmente, per molti versi, la paralisi di tanti pubblici uffici, della pubblica amministrazione, il cui funzionamento è ben noto già da ora e non brilla certo per celerità ed efficienza. Per non parlare della scuola: con quali strumenti didattici, con quale corpo insegnante realizzare immediatamente la parità del sardo, delle sue varianti, con l'italiano? E come intendere l'esame di lingua sarda richiamato, ad esempio, per il cittadino sassarese, quello algherese, carlofortino? Ciò dico non per esprimere una critica distruttiva, ma per segnalare l'entità e la complessità dei problemi enormi che la stessa legge pone e di fronte ai quali la stessa legge non riesce a dare sufficienti risposte.

La terza ed ultima osservazione, che mi limito qui ad esporre, riguarda il titolo terzo (articolo 12) della proposta di legge e, cioè, l'attuazione della politica linguistica, che prevede l'istituzione del "Consiglio per la lingua e la cultura dei sardi". Tale Consiglio ha, tra gli altri, i seguenti compiti e funzioni: "favorisce, anche con proprie iniziative, l'unificazione delle diverse varianti della lingua della minoranza; coordina ed attua la politica linguistica della Minoranza per quanto attiene ai problemi derivanti dall'applicazione della presente legge; è organismo di consultazione obbligatoria e vincolante per il Parlamento italiano e per il Consiglio regionale deliberanti in materia di lingua della Minoranza, oltre che per gli organi e uffici impegnati nell'attuazione della presente legge".

Da tali formulazioni, da tali disposizioni è difficile non cogliere l'errore di perseguire l'attuazione di implicito un disegno di ingegneria linguistica, poggiante non sul farsi concreto e complesso di reali processi e sulla operante presenza della volontà collettiva dei soggetti interessati, ma, al contrario, fondato su una concezione di tipo illuministico, che trascura e salta la complessità della reale dialettica sociale, culturale e linguistica e che, pertanto, non può che affermarsi se non attraverso forme coercitive e di decretazione dall'alto che, nella fattispecie del Consiglio della lingua e della cultura, risulterebbero vincolanti persino nei confronti delle massime istituzioni di sovranità popolare come il Parlamento e il Consiglio regionale.

Certo, non si può contestare la parità intrinseca, strutturale tra lingua e dialetti: ed è nozione questa elementare, ormai acquisita universalmente dalla linguistica e dalla sociolinguistica, giacché è l'uso, e soltanto l'uso, colto, familiare, di gruppo, che ne determina il discrimine, cioè l'arricchimento e lo sviluppo o il decadimento e la scomparsa persino. E ciò vale a maggior ragione per il sardo che è, pur nelle sue varianti e pur nell'attuale dimensione dialettale, lingua altra dall'italiano e si ha il diritto, ed è giusto rivendicarne la tutela, la valorizzazione, la promozione dell'uso per l'affermazione di una parità piena, anche strumentale e funzionale, ri-

spetto alla lingua italiana. Ma se il bilinguismo è una realtà che nasce dall'uso reale e parallelo di due lingue e, perciò stesso, se esiste, non ha bisogno di essere riconosciuto, l'istituzione di un regime di bilinguismo perfetto implica la reale affermazione della parità giuridica e strumentale delle due lingue. Non può essere dato come un *prius*, può soltanto realizzarsi gradualmente, al culmine di un processo i cui tempi, le cui modalità di affermazione non possono essere scanditi da imperativi volontaristici e nei termini di una perentoria immediatezza.

Si tratta di avviare, al contrario, processi complessi, soprattutto di esaltazione e di superamento — e non di azzeramento di diversità — e, certo, anche di possibili unificazioni, la cui dimensione però non può che essere la dimensione reale di processi di portata profonda che mal si prestano alla decretazione dall'alto.

Questo diciamo a chi, al contrario, ha già tutto predeterminato e definito nella propria mente per la storia futura. E diciamo anche, però, che non pensiamo e non crediamo alla spontaneità dei processi; che riteniamo che i processi debbano essere guidati, come la stessa storia linguistica della Sardegna ci insegna; che occorran, cioè, l'intervento, il sostegno della ricerca sistematica, la programmazione della ricerca e, quindi, le leggi, la politica conseguente e la volontà attiva delle istituzioni perché i processi avanzino, si costruiscano e gli obiettivi si raggiungano.

Ma a quanti mostrano ancora scetticismo e rifiuto, se non disprezzo, nei confronti di questa tematica, che sarebbe sostenuta dall'agitazione di falsi e inesistenti problemi, diciamo altresì che la caduta, la perdita, la dissoluzione di un patrimonio culturale, storico, civile, linguistico, la caduta e la fatale scomparsa di una lingua rappresentano — e lo diciamo con tutta la nostra convinzione — un secco deficit culturale e sociale, il quale, lungi dall'aprire alla cultura moderna, del mondo, impoverisce, annulla e distrugge soltanto. E' provinciale non colui che si pone il problema della lingua e ricerca risposte positive, ma colui che lo nega, magari ammantandosi di astratte e maldigerite posizioni di scientismo positivistico.

La validità di questa impostazione, che io ho tentato di rappresentare, è confortata dalla ormai quasi universale affermazione delle espressioni più alte della ricerca scientifica, della cultura moderna e trova, nelle multiformi realtà di tanti Stati, soprattutto socialisti, nei movimenti di emancipazione che oggi percorrono il mondo — dall'Europa all'Africa, all'Asia, al Sudamerica — le comprese più evidenti.

Non è un caso che il Parlamento europeo affronti oggi il problema con tanta attenzione; e non è un caso se in tutte o quasi le regioni italiane oggi ci si appresta a legiferare o si è già legiferato in materia.

Ma, per tornare alla Sardegna, noi comunisti abbiamo precisato in Commissione il discorso non limitandoci ad affermazioni di principio, ma presentando specifiche e dettagliate proposte, riportate più volte anche dalla stampa; proposte che abbiamo evitato di formalizzare nella fiducia, che ancora manteniamo, di poter pervenire, a conclusione del dibattito, all'affermazione di posizioni realmente unitarie; proposte, voglio sottolinearlo, assai precise, che prefigurano la tutela e l'introduzione dell'uso del sardo in tutti gli aspetti della società civile, nella scuola, negli uffici, nelle assemblee elettive, secondo precisi criteri di gradualità e di processualità, che poi sono gli unici capaci di portare all'effettiva realizzazione di un regime di bilinguismo.

E' la stessa impostazione, lo stesso meditato e attento approccio ai problemi che noi prefiguriamo anche nella proposta di legge nazionale, che recentemente è stata presentata dal Partito comunista in Parlamento. Ed è analoga, ci pare, l'impostazione della proposta presentata in Parlamento dal Partito socialista. Manca però una proposta della Democrazia Cristiana, e noi vorremo attenderla. Manca una posizione univoca della Democrazia Cristiana Sarda, e vorremo conoscerla; non soltanto attraverso l'intervento del collega Isoni, che — ripeto, credo di non sbagliare — ha parlato a titolo personale. Vorremo sapere se per la Democrazia Cristiana Sarda, e per l'onorevole Soddu in particolare, vale ancora il di-

scorso contenuto nel programma della Giunta di unità autonomistica e vorremo sentirla riproporre qui, non a titolo personale, in questo dibattito, quella impostazione. Giacché, in assenza di una posizione ufficiale della Democrazia Cristiana Sarda, sarebbero da ritenere confermati, senza equivoco, il disegno e la volontà strumentale che avrebbero presieduto al richiamo in Aula della proposta di legge di iniziativa popolare. E ciò non sarebbe certamente di sostegno alla produttività di questo dibattito, al prestigio stesso, già scosso, di questa istituzione. E suonerebbe offesa alla intelligenza e, voglio aggiungere, alla dignità dei sardi, se da questo dibattito tanto richiesto, il Consiglio non sapesse uscire con

l'affermazione di posizioni precise, rigorose, chiare e praticabili.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno martedì 31 marzo, alle ore 10 e 30, con lo stesso argomento all'ordine del giorno. Sono iscritti a parlare nell'ordine gli onorevoli: Carrus, Offeddu, Saba Benito, Castellaccio, Piretta, Medde e Catte.

La seduta è tolta alle ore 20 e 30.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Francesco Cocco
